

LE ACCOGLIENZE DI ROMA AGLI ATLANTICI

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

giorn. 39

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

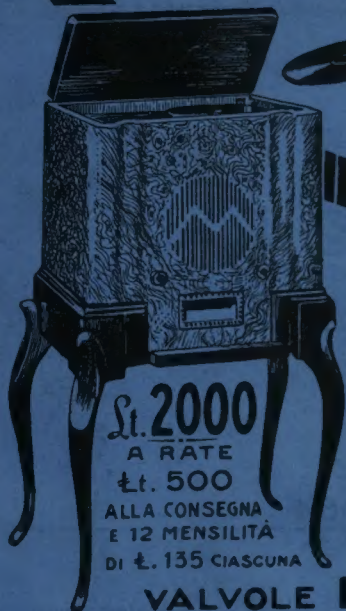
Anno LX - N. 34

Milano, 20 agosto 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240); Semestre, L. 74 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).



Calipso



L. 2000

A RATE

L. 500

ALLA CONSEGNA

E 12 MENSILITÀ

DI L. 135 CIASCUNA

DISCHI PARLOPHON
SERIE EIAR RADIOMARELLI

RADIO

FONOGRARO

APPARECCHIO RADIO SUPERETERODINA

SENSIBILITÀ ALTISSIMA

SELETTIVITÀ ASSOLUTA

CINQUE STADI ACCORDATI

ALTOPARLANTE ELETTRODINAMICO

VALVOLE FIVRE RADIOMARELLI

RADIOMARELLI

INTORNO ALLA CROCIERA ATLANTICA

(Variazioni di Biagio)



Esigete sempre:
L'opera umana... libri squallidi,
non più che un'altra delle tre
cattive!



La buona vita difficile:
— La tappa più difficile del mondo
è quella della vita...
— La vita è una cosa molto più
difficile.

INTORNO ALLA CROCIERA ATLANTICA

(Variazioni di Biagio)



La buona vita difficile:
— La tappa più difficile del mondo
è quella della vita...
— La vita è una cosa molto più
difficile.



Il tempo alla volta:
— Al tempo della Crociera hanno
messo contrabbando anche i nostri figli
apparenti e la radio.



I nostri padroni:
— Che bisogno c'è di allevare
Palladio per aria dal momento che
vi sono dei bravi padroni?

ACHILLE CAMPANILE

Fratelli Treves
Editori - Milano

Agosto, moglie mia non ti conosco

Romanzo

L. 15

Fratelli Treves
Editori - Milano

Nell' Ottocento

Idee e figure
del secolo XIX

di
ERNESTO MASI

L. 14

Fratelli Treves Editori - Milano

Per la cura dei CAPELLI e della BARBA usate solo
ACQUA

CHININA-MIGONE

PROFUMATA - INODORA - AL RHUM - OD AL PETROLIO
Dichiarata da esimi Medici DI VERA AZIONE TERAPEUTICA



PRIMA DELLA CURA

RIGENERAZIONE DEI BULBI PILIFERI
L'acqua CHININA-MIGONE preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un potente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido clareggiato e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali; non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta. Essa ha dato risultati innumerevoli e soddisfacentissimi anche quando la caduta generalizzata dei capelli era fortissima.



DOPO LA CURA

LA CHININA-MIGONE si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri
MIGONE & C. - Via Spadari, 10 - MILANO

Le più belle pagine

LORENZO DE' MEDICI

L. 14

Fratelli Treves Editori - Milano

SCACCHI

NOTIZIARIO

Il torneo di campionato regionale piemontese di seconda categoria, giocatosi presso la sede del Circolo Stanchionchi Bepiari, di Novara, è terminato recriminando con la vittoria del campione Neri.

Il torneo svolto su due giorni di cinque giocatori ciascuno, vide i primi due classificati in una partita finale per l'assegnazione del primo e secondo premio, mentre i due secondi piazzati si contesero il terzo e quarto posto. Era stabilito che in caso di parità nelle due partite finali, si assegnava la vittoria a chi avesse ottenuto il maggior punteggio nei giorni.

La classifica finale è la seguente:
1° Neri di Torino, 2° Mainardi di Novara, 3° Scacchi di Novara, 4° Caserio di Borgosesia, 5° Juricich di Novara, 6° e 7° Garzanti e Scacchi di Borgosesia.

Il match disputato fra i due, luogo a Milano il 22 della scorsa luglio fra una squadra di seconda categoria della Società Scacchistica Milanese e la rappresentativa del Cir. Scacchi Dopplari di Varese. Le squadre erano formate di nove giocatori ciascuna.

All'opposto della don. Scacchi, Milanese che ebbe ad allineare un'ottima formazione di giocatori di seconda categoria, la squadra varesina, dato che il match non era ufficiale, sono in campo invece di qualche buon elemento.

Quest'ultima quattordicesima partita di... scacchi e di buona volontà, vide una dura sconfitta dei milanesi i quali opposero una maggior tecnica e competenza.

Della squadra perdente, ancora una volta si divisero l'ing. Giochi, che fu la sua commistissima partita con il campione regionale lombardo di seconda categoria rag. Romano Barberis ebbe la

meglio, come pure il modesto tinnì che patì con l'ottimo Barberis. Il rimanente della squadra fu l'ombra di se stessa. I milanesi, agli ordini del sottosegretario, risposero in blocco all'attacco.

MILANO	VARESE
Barberis 1	Giochi 1
Badellino 1	Garzanti 0
Casario 1	Cella 0
Flasner 1	Giorgetti 0
Berlusconi 1/2	Scacchi 1/2
Sanna 1	Valocchi 0
Livraga 1	Bianchi 0
Cera 1	Stella 0
Sisti 1	Schiera 0

L. 7 1/2
L. 1 1/2
G. FERRARIO

Profilma N. 59
G. Vetrano - Lecce
NERO (quest. 5)



BIANCO (quest. 5)
IL BIANCO MUOVE DA DUE

Profilma N. 60
G. Vetrano
G. Vetrano (quest. 5)



BIANCO MUOVE DA DUE
IL BIANCO MUOVE DA DUE

Collezione SPIONAGGIO E AVVENTURA

F. P. WENSLEY

Ricordi di un detective

L. 12

Fratelli Treves Editori - Milano



DIGESTIONE PERFETTA

con l'uso della
TINTURA D'ASSENZIO MANTOVANI
(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco
TRE SECOLI DI SUCCESSO

Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendesi solo o con Bitter, Vermouth, Americano.

Atenti alle numerose contraffazioni.
Esigete sempre il vero Amaro Mantovani, in bottiglie provviste a cui, marchio di fabbrica, da grammi 25-50-100-1000.



LUGIANO ZÜCCOLI

LA DIVINA FANCIULLA

L. 12

Fratelli Treves Editori - Milano

L'ornamento più bello della casa è un **ELECTRO-LUX**

L'aspirapolvere **"RIVELAZIONE"**

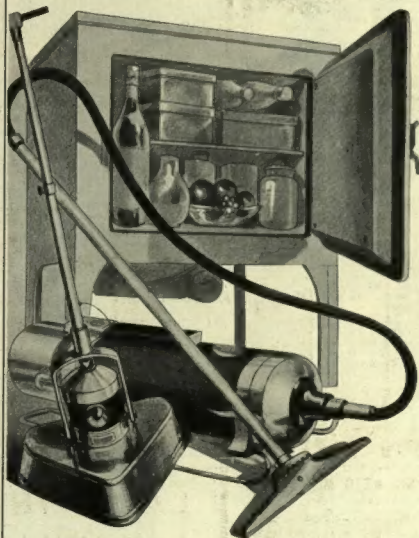
pulisce, disinfetta appartamenti - tappeti - tende - arazzi -
mobili imbottiti, ecc.

La Lucidatrice **"B III"**

a tre spazzole, conserva e lucida perfettamente parquets, pa-
vimenti in piastrelle, mosaici, linoleum, ecc.

Il Frigorifero **"GIOIELLO"**

senza motore, senza compressore, senza circolazione d'acqua,
conserva le vivande, e produce il ghiaccio che Vi abbisogna.



PRODOTTI NAZIONALI

CHIEDETE DIMOSTRAZIONI GRATUITE E NON
IMPEGNATIVE AL VOSTRO DOMICILIO

S. A. ELECTRO-LUX

PIAZZA CRISPI, 3 - MILANO
TELEFONI: 89379 - 89351 - 89352

FILIALI:

ROMA	- Via Condotti, 63	- Tel. 67-635
GENOVA	- Via Assarotti, 7	- Tel. 51-253
TORINO	- Corso Oporto, 29	- Tel. 47-892
NAPOLI	- Via G. Arcoleo, 15	- Tel. 27-610
BOLOGNA	- Via Farini, 26	- Tel. 23-421
TRIESTE	- Viale XX Settembre, 4	- Tel. 70-08
PALERMO	- Via R. Wagner, 9	- Tel. 10-859
FIRENZE	- Via Calzaioli, 9	- Tel. 25-046
VENEZIA	- S. Giuliano - Ponte Malvasia, 5492 A	
VERONA	- Via Stella, 15	
PADOVA	- Via del Santo, 16	- Tel. 20-644

UNA BIBITA SANA E DELIZIOSA



Una bibita sana, deliziosa, rinfrescante è il Tamarindo Erba: una bibita che piace anche ai vostri bambini e che li aiuta a sopportare il caldo più debilitante

TAMARINDO ERBA

CARLO ERBA S.A. MILANO

Stoffe
garantite di
tutta lana



Succ. Moessmer
LANIFICIO
FONDATO NEL 1894
• BRUNICO •
• BOLZANO •

PANNI E COPERTE PER COLLEGI E ISTITUTI

Croff

MILANO VIA MERAVIGLI 16
ROMA VIA INAQUIRO 108-109
NAPOLI VIA CHIATAMONE 6 B13
GENOVA VIA XX SETTEMBRE 223 8030
PALERMO VIA ROMA 88-90

**TAPPEZZERIE
TAPPETI**

**STOFFE
PER
MOBILI**



"Nulla di simile dopo Dumas"

(HUGH WALPOLE, *News Chronicle*).

"Un libro straordinario... Qui descrive una caccia col rapimento di uno sportman, là con particolari così precisi ed efficaci da farla apparire più crudele di una corrida; in una pagina ci si mostra occupato a traccare whisky e soda dopo una vittoria di Polo e poche pagine dopo lo scopriamo che discute della "consapevolezza di Dio" con un asceta indiano."

(ROBERT LYND, *News Chronicle*).

"La valeur du volume du major Yeats Brown est indiscutable."

(C. E. ENGELS, *Les Nouvelles Littéraires*).

"Un événement littéraire."

(ANDRÉE LEVINSON, *Je suis partout*).

Lanciere del Bengala

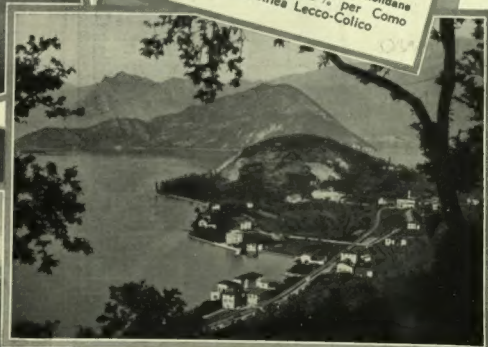
DI F. YEATS BROWN

BOMPIANI

I LAGHI D'ITALIA



Specchi maestosi di montagne affascinanti
COMO - MAGGIORE - GARDA - VARESE
ORTA - ISEO - IDRO
 Gemme azzurre delle prealpi.
Como e Lecco - Sports - Motonautica - Golf
 Manifestazioni Sportive - Artistiche - Mondane
 Riduzioni ferroviarie del 50% per Como
 e stazioni della linea Lecco-Colico



Per informazioni:
ENIT - ROMA, Via Marghera, 2
 Enti locali

ANGIOLI DELLA FINE DI GIORNATA

ROMANZO DI LUCIO D'AMBRA

(8 - Continuazione)

PARTE SECONDA

I

FILI DI SOLE NEL BUIO

Di là, nella sua stanza, Battista Brera cantava a voce spiegata: un'aria della *Favorita* in gola a un tenorino aggraziato, intonatissimo. Dalla stanza contigua, a romanza finita, Benedetta che finiva di vestirsi batté le mani entusiasticamente. Qua e là altri applausi risposero dalle varie camere della *Pensione Brera*. E la voce del monco gridò: — Canto come un angelo, io so. Che cosa non faccio, io, a meraviglia? Ma voglio essere largo e deliziarvi ancora. Ora attacco il *Rigolotto*: il mio cavallo di battaglia. Sentirete... Altro che i vostri fonografi incatarrati coi tenori di cartello. E cominciò:

*La donna è mobile
qual piuma al vento...*

La cameriera entrò da Benedetta:

— Signora, tutto è pronto.

Finì di aiutarla a vestirsi. E, a metà della cabaletta del re galante, Benedetta entrò nella stanza di suo marito:

— Basta adesso con il canto. Ora c'è una grande notizia, una bellissima novità.

— Cicala è morto? — chiese Battista Brera interrompendo il canto. — E le campane non suonano a festa? O che ci stanno a fare i campanari?

— Cicala scoppia di salute e dipinge capolavori dalla mattina alla sera, — rispose con energia Benedetta. — La grande notizia è per te.

E, fattasi su una porta, chiamò il primogenito che entrò di corsa:

— Furio, prendi in braccio tuo padre.

— Ma no, — protestò Battista. — Lasciami in pace a cantare. Non ho bisogno di nulla e di nessuno. Via, via, sfollate.

— Tu hai bisogno di prendere aria, — rispose Benedetta. — E ti occorre un po' di sole.

— Le finestre sono aperte da stamattina e di sole ne vien dentro tanto che puoi metterci l'acqua a bollire.

Ma Benedetta confermò l'ordine:

— Furio, fa quello che ti ho detto. Prendi subito in braccio tuo padre.

— Ma per far che cosa? — protestò ancora Battista. — Prima ho cantato. Ora vuoi farmi anche ballare?

— Ora s'esci, — spiegò Benedetta. — S'esci soli soli io e te. Sono anni ed anni che non vuoi uscire mai, né con me, né con altri.

— Devo forse volare? Comprarmi le alette e volare? — rispose Battista. — O devo andare attorno in carrozino meccanico come un accattone che chiede pietà o come un neonato che va a villa Borghese?

— Ci son le vetture... disse Furio. — E tu non vuoi andarci

— Sfidò io! Devo addirittura dare spettacolo di me a tutta Roma,

fare il frammento di scultura greca che va in giro per il Corso? Ci sarebbe voluta, sì, un'automobile, bella, comoda, fatta apposta, in modo da vedere tutto e da esser veduto pochissimo. Ma non son tipo io, conciato come sono, da poter salire e scendere, come un commesso viaggiatore che sbriga i suoi affari, dai tassì... Cinque anni che la desidero una bella macchina, una macchina a modo mio, razionale, comoda, così che io potessi un po' girare, rivedere un po' il mondo. Non perché i manigoldi che sono in giro m'interessino molto. Come manigoldi mi basterà il campionario che ho dentro casa. Ma, comunque, meglio è vedere un parco o il mare — il mare! il mare! — che le quattro pareti di questa prigione. Ma sì... Automobili... Con l'aria che tirava qua dentro! Con l'allegria, generosa e filantropica amministrazione della tua carissima madre...

Benedetta ordinò al figliuolo:

— Avvicina papà alla finestra... E tu, Battista, guarda giù. Che cosa vedi?

— La strada. Un marciapiede. Un lampione e un cane che fa pipì... Tutte cose interessantissime... E tu mi fai scomodare per questo?

— Guarda meglio. Che cosa c'è nella strada, lungo il marciapiede dirimpetto al nostro portone?

— Un'automobile... Sarà quella di qualche ladro che ancora non è finito in galera o di qualche ex serva mantenuta da un vecchio banchiere.

— Quella macchina, disse Benedetta preparando con una pausa il colpo di scena, — quella bella macchina è tua.

— Mia? Mia? Questa povertà è matta e dà i numeri. Mia! Quella macchina è mia!

Benedetta tolse dalla borsa un libretto di libera circolazione intestato a Battista Brera, bolli, tasse e proprietà in perfetta regola. E, per lo stupore Battista non poteva più aprire bocca, dir parola.

Quando più di due anni o sono — disse Benedetta, — tu hai voluto prendere l'amministrazione ed io t'ho consegnato trecentomila lire, non vuotai del tutto la mia cassetta alla banca: ci lasciasti le briciole, vale a dire dieci o dodicimila lire... Non mi bastavano. Ma ho continuato, per due anni, a fare economie, a privarmi di piccole cose inutili, a rifarmi un cappellino vecchio invece d'acquistarne uno nuovo. Poi ci son voluti sei mesi per avere la macchina carrozzata secondo tutti i miei desideri, cioè secondo tutte le tue necessità.

E finalmente oggi, giorno di San Giovanni, per il tuo onomastico, ho voluto farti l'improvvisata... Sei contento? E ora si va giù e s'insegura la macchina, io e te, con una bella corsa sino al mare, al mare che tu desideri tanto...

Ci fu un silenzio. Battista non sapeva che dire. Poi finalmente trovò le parole d'occasione:

— Accidenti quanto devi avermi rubato per poterti offrire un simile lusso!

Non è un lusso per me, ma una necessità per te, — rispose Benedetta. — Io non ti ho mai rubato un soldo. Ho messo da parte, questo sì: ma ciò non è rubare. E comunque, se avessi rubato, oggi restituirai.

— Meglio tardi che mai... — brontolò il monco.

Comunque ebbe curiosità d'andare giù a vedere e investì il figlio

Ricordatevi anche voi!
il famoso dentifricio
Gitana Email
è veramente il migliore per rendere bianchissimi i vostri denti, sane e vivaci le vostre gengive. Esigete però soltanto
Gitana Email

BRODO MAGGI
DI CARNE senza non aromatizzato
Marca Croce Stella in Oro

GENOVA - Hotel Astoria & Isotta
(Via Serra) Centrale
Il migliore nella Città Prezzi convenienti Garage

SCHERK

Cosa essenziale Pori puliti

poiché se i sottoli pori della pelle, i pori, sono intasati dalla polvere, grasso, sporco, il colorito è offuscato. Chi è indolente specialmente per le Signore che desiderano sempre il more in aspetto giovanile e di bel colorito deve assolutamente

di macerie. Quanto non è difficile e capzioso. Essi non solo rifiutano le saponi e le saponi anche diverse volte al giorno Scherk Face Lotion. Essi sentono profondamente nei pori, idrata, completamente e mantiene la pelle tesa, elastica e

piacevole. Il verificarsi provato che il vero e unico agente per la pulizia della pelle Scherk Face Lotion deve essere con grado, una qualità fosse troppo forte sarebbe indurire di una pelle molto sensibile. Scherk Face Lotion è indispensabile.

Falso di Scherk Face Lotion. Chi desidera il vero Scherk Face Lotion deve essere con grado, una qualità fosse troppo forte sarebbe indurire di una pelle molto sensibile. Scherk Face Lotion è indispensabile.



Scherk Face Lotion
(Lotion per il viso Scherk)

che la teneva nelle braccia:

— E tu smuoviti, babbeo! Mi hai messo qui in finestra per farmi arrostire? Portami giù, mammalucco, a vedere la gran vettura, la vettura speciale di Sua Eccellenza, il vagone riservato di tua madre, di Sua Maestà!

Quand'ebbe davanti la vettura, scintillante, luminosa, solida e soffice, con un sedile per stendersi esser veduto e una poltrona tutta cuscini per sedere comodamente a fianco della persona adibita alla guida, il monco non poté trattenere un consenso:

— Bellissima. E questa, insomma, sarebbe mia?

— Tua con tutt i miei auguri, tua con tutto il mio affetto, — confermò sorridendo Benedetta.

Tentato, il monco disse:

— Allora si va? Sino al mare? Sino al famoso Lido che non ho visto?

Furio adagiò il padre nella vettura:

— Come ci si sta?

— A meraviglia. Ma se vedo i trenta cavalli non vedo redini e frusta. Chi è che guida?

— Io, — rispose Benedetta in un sorriso orgoglioso e vantatore.

— Tu? Tu guidi? — esclama Battista. Ma tu sei matta! Non ti basta che abbia già perduto gambe e braccio? Ma tu vuoi adesso anche decapitare e spezzarmi la spina dorsale? Furio, vieni qui... Mettimi subito giù. A massacrarsi vada lei sola... Se questo è il modo di liberarsi di me, maramò, non mi ci piglia...

E poiché il figlio rideva senza decidersi a muoverlo di là dentro, il monco strepitò:

— Fuori, fuori... T'ho detto di mettermi fuori, imbecille. Vuoi accoppiarmi anche tu, parricida? Basta. Chi ti ha dato gente. Mi faccio mettere giù dalle guardie. Non voglio mica rimetterci, per rivedere il mare, — uno schifosissimo catinone d'acqua sporca. — anche quel po' di pelle che m'è rimasta.

Ci volle mezz'ora di paziente ragionamento per persuadere Battista della perizia di Benedetta nel condurre vettura.

— Ho fatto il mio bravo esame. Sta tranquillo. Ho la mia brava patente in regola. Mi conosci forse così pazzo da arrischiarmi in quello che non so fare?

— Ho accompagnato io la mamma, un'ora ogni giorno, alla scuola di guida, — spiegò anche Furio. — E guida benissimo. S'è esercitata da per tutto, in città, in campagna, correndo, andando piano. E sai che cosa le ha detto l'ingegnere all'esame? — « Lei, donna, guida con una sicurezza da uomo. Non una patente le dò, ma due. E può partecipare, se crede, anche al Circuito di Monza... ».

Esagerato! — limitò Benedetta in un sorriso.

Rabbonito, rassicurato a metà, Battista Brera veniva a patti, dicendo al figlio:

— So che io non sono un bel papà sportivo ed elegante, di tuo gusto. Tuttavia non voglio crederti deciso a mettermi sottoterra. Mettiti una mano, Furio, su la coscienza, se ce l'hai... Dimmi se posso fidarmi... E comunque, proviamo in questa strada solitaria dove non passano tram, dove non s'incontrano carri... Tutt'al più schizzerà un cane, o un gatto... Poco male. E al passo, al passo d'uomo, mi raccomando...

Poi, quando Benedetta venne a sedere accanto a lui e prese in mano il volante:

— Se credessi nel vostro Dio che dovrebbe proteggere tutti e che non guarda invece nessuno, — disse Battista, — sarebbe il caso di farsi il segno della Croce e di raccomandarsi l'anima.

Buona passeggiata, — gridò Furio allegramente vedendo la macchina spostare.

— Addio, figlio! — gridò dal finestrino Battista con aria tragica. — Chi sa se ci rivedremo...

E, ai primi lenti giri di ruote, raccomandò a Benedetta:

— Piano, piano... Più piano...

Ma se non mi muovo... Non avere paura di me... Fidati. E goditi questo piacere, tu che ne hai così pochi.

— Non godo un accidente. Ho una paura matta.

Ma, dopo pochi minuti, tanto vide Benedetta sicura, prudente, attenta alle manovre, che fu lui a chiedere d'andare più presto.

(Continua a pag. 292)



NON ABBIATE PAURA DEL CALDO!



Chi sa approfittare dell'effetto vivificante della deliziosa "4711" - Acqua di Colonia, si sentirà sempre fresco e vigoroso. Un bagno con aggiunta di "4711", di tempo in tempo qualche goccia sulla fronte e sulle tempie, non Vi farà sentire il disagio della gran calura.

Convincedevi! Esigete, però sempre espressamente la "4711" onde non rimanete disillusi.

4711 Vera e Genuina Eau de Cologne
— Etichetta Blu-Oro —

N. B. - Presente anche i Sapuni, Profumi, le Creme, le Cigrie e specialmente la deliziosa Acqua di Colonia "Touca" che unisce alla freschezza della originale Colonia "4711" la fragranza squisita del celebre Profumo "Touca". - Concessionario: GERHARD WINKLER - FIRENZE (118).



CIPRIA THEA "MASCHERINA"

il prodotto fine
per le persone distinte
DONA FASCINO E BELTÀ

la
**TISANA
CISBEY**

è il rimedio più indicato nella
STITICHEZZA
mali di stomaco, reni
emicranie, foruncoluriti
e alterazioni del Sangue.
Campioni gratis

Prezzo L. 6
la scatola
in tutte le
farmacie

presso i rappresentanti:
MANZONI via Tedino 51
Milano (118)



DAVIDE CAMPARI & C
MILANO

PROGRESSO!



UN ELEGANTE SCRIGNO

PER IL VOSTRO

SAPONE DENTIFRICIO

PRATICO, IGIENICO, ECONOMICO, DI ETERNA DURATA

Questa nuova scatola brevettata, presentata in sei differenti colori, consente di adoperare il Sapone Dentifricio GIBBS sino alla più sottile particella, senza che le setole dello spazzolino abbiano a soffrire dal contatto della scatola.

Il Sapone Dentifricio GIBBS, unanimemente riconosciuto dai più celebri odontoiatri come il migliore e il più efficace, resta così un prodotto modernissimo rispondente in tutto e per tutto alle più strette esigenze della praticità e della eleganza.

la scatola
completa **L. 3.50**

il sapone
di ricambio **L. 2.50**



S. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - MILANO

L' ILLUSTRAZIONE

Anno LX - N. 34

ITALIANA

20 agosto 1933 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

NELLA GLORIA DELL' URBE



GLI ATLANTICI PASSANO SOTTO L'ARCO DI COSTANTINO.

(Foto Rossi)

IL RITORNO DEGLI ATLANTICI

Lido di Roma, 19 agosto.

Visto dall'alto, questo vasto triangolo che appuntisce il suo vertice verso tramontana e si bagna nelle verdi onde del Tirreno mescolate con quelle rossicce del Tevere, offre uno spettacolo che è il primo, suppongo, nella storia di Roma: un esodo favoloso di Roma eterna verso il mare di Enea.

Le folle invadono questa spianata immensa che si svolge sotto di noi, si addensano con un ritmo che dall'alto appare lento, pigro, faticoso. I prati verdi, le piane rosse si coprono lentamente di folla, e folla continua a sboccarvi che si incanalano in interminabili diramazioni derivanti dalla grande arteria che congiunge Roma al suo Lido. Ma uno sguardo all'altra riva del Tevere, la riva destra, ci mostra che anch'essa comincia a nereggiare come un formicaio irrequieto.

A motore spento, un brusio avvolge il nostro apparecchio, supera il battito del motore funzionante a basso regime, ingigantisce pian piano, e si muta nel sordo rombo di una fumana in piena quando il nostro apparecchio, toccata l'acqua, si prepara ad attraccare alla banchina.

Ma non da Roma soltanto, da ogni città, da ogni provincia d'Italia è convenuto qui questo poderoso raduno di gente.

Sono le tre pomeridiane. Non un metro del vasto pianoro è libero. I prati, i recinti, l'allineamento delle tribune offrono un colpo d'occhio che mai finora era stato goduto. E dai posti di parcheggio, che fiancheggiavano l'immensa radunata, seguitano a fluire compatte maree di gente.

Si attende che gli altoparlanti comincino a dar notizia dell'avvicinarsi della Squadra Atlantica. Nell'attesa, l'ansia di tutti pare retardare enormemente il fluire del tempo. Ecco però una prima comunicazione. Nel silenzio profondo, fatti di colpo sulle due rive, gli altoparlanti isatati sui pennoni sugli *bangar*, sulle tribune, gridano alle folle attente il messaggio lanciato da Italo Balbo agli equipaggi, nell'atto di varcare le Colonne d'Ercolo e rientrare nel sacro Mediterraneo che l'Italia italiana ha reso uguale a tutti gli oceani: "Cameriti: salutiamo l'Atlantico, ormai di poppa, ed auguriamo di riallacciarlo in volo ai ali tricolori".

Al silenzio segue un applauso scrosciante che è il primo accordo di quella sinfonia frenetica di acclamazioni che doveva, verso il declinare del giorno, raggiungere un crescendo delirante.

L'attesa ricomincia. Seguita l'afflusso alle tribune e ai recinti. Vibrano lunghi segnali acustici. Dall'alto di un *bangar* si possono scorgere immense colonne di macchine e vetture ancora in marcia di avvicinamento all'idroscalo. Da ogni lato giungono i freniti dei motori e le voci, come un tumulto in sordina. La folla nell'idroscalo mareggia.

Su la Via del Mare, sul Viale della Marina, sull'idroscalo si elevano pennoni, pavese e bandiere: tutto il vasto quadro che si apre sui due lati del Tevere è impressionante. Le tribune nereggiavano di folla, l'immensa distesa di massa umana aumenta ad ogni minuto che passa. Un cupo grido sommerso stambura come un lontano rombo di temporale.

Ma giunge il primo saluto degli Atlantici alla Patria. Un marconigramma lanciato ai suoi piloti da Balbo, alle 16 e 18, al largo della Sardegna:

"Cameriti, quella linea nera che si profila all'orizzonte è l'Italia, è la Patria che abbiamo salutata sulle Alpi quarantasei giorni fa."

E poco prima delle cinque udiamo ancora per marconigramma la voce di Balbo:

Ore 16,25. *Passiamo sopra l'Asinara. È probabile che arriveremo a Roma qualche minuto prima delle 18.*

Ore 16,50. *Passiamo fra Porto Torres e Sassari.*

La Squadra Atlantica si avvicina. Ma un vento contrario ne ritarderà di un'ora l'arrivo sull'orario previsto.

Sul pontile di attracco si schierano, in servizio d'onore, gli allievi della R. Accademia Aeronautica. Al fianco di essi è un magnifico inquadramento di ufficiali dell'Aeronautica, dell'Esercito, della Marina, della Milizia. Il recinto che si apre accanto al pontile è stipato di rappresentanze di tutte le formazioni giovanili del Partito; in quello opposto sono numerosi rappresentanti dei Fasci all'estero e una rappresentanza di Camille Bruze. Sopraggiungono ad ogni istante nuove autorità.

Ma alle 17 le musiche intonano "Giovinezza", ed appare il Duce. Tutti, in piedi, acclamano il Capo che sale sulla tribuna col suo seguito. Domina un grido: "Viva il Duce".

Tra mezz'ora sul Lido di Roma, gridano gli altoparlanti. Passano i minuti, silenziosi e pieni di brividi. E finalmente, bassissime, in formazione serrata, veloci, appaiono le Squadriglie Atlantiche.

Sono le 18,15.

L'urlo delle sirene, il tonare delle artiglierie dell'incrociatore *Diaz* ancorato alla foce del Tevere, il grido della moltitudine si alzano al cielo in un solo fragore che viene superato dal rombo dei motori a bassa quota. Le ombre delle grandi ali veloci passano sulle tribune e sui recinti, e si allontanano verso Roma.

Il sole si libera da una lieve caligine che fino allora lo aveva adombrato. A decine di migliaia sventolano i fazzoletti e le bandierine della folla, che ondeggia come un mare sotto il galeo. Si ride e si piange, un urlo immenso scoppia sulle due rive del fiume sacro e si alza fino alle quarantasei ali scintillanti che hanno trionfato di tutti i cieli e di tutti i mari.

Ma non si ode più una voce quando le Squadriglie, eseguito un cerchio nel cielo, spenti i motori, quasi silenziose radono le rive.

Primo a toccar l'acqua con i grandi scafi, alle 18,53 è l'idro *I Balb* che, possente e irruente, tra nubi di spume, si avvicina alla riva, rallenta e si arresta al gavittello. Si solleva la *capote* del posto di pilotaggio ed appare Italo Balbo in camicia nera. Sorride, saluta romanamente, semplice e virile, il Duce.

Da ogni parte si alza il grido "Viva il Duce, Viva Balbo". Vediamo il Duce applaudire.

Mentre l'apparecchio attracca alla banchina, Balbo si rimette la combinazione di volo e il berretto, e appena l'idro è fermo, balza a terra, davanti al Duce. Sta sull'attenti e saluta a braccio levato. Ma il Duce, rapido, lo avvicina a sé, lo abbraccia e lo bacia due volte. La folla, che aveva taciuto per un istante, riprende le sue alte acclamazioni mentre tutte le Squadriglie ammassano in perfetto ordine nella fiamma. Gli equipaggi scendono a terra, accolti con te-

nerenza, con grida affettuose, e si dirigono verso le proprie mamme, le spose e i bimbi, venuti da ogni luogo d'Italia ad accogliere i loro cari.

Il sole è tramontato da qualche minuto.

Accompagnato da Balbo, Mussolini passa in rivista gli Atlantici, li fissa a uno a uno col suo sorriso fiero che si è fatto cordiale e paterno, e quindi Italo Balbo dà il saluto al Duce, cui fa eco il grido dei trasvolatori: "A noi!".

Il quadrato si scioglie, gli Atlantici si recano alle automobili che li condurranno a Roma. Sul loro passaggio cadono fasci di fiori, le braccia si protendono, grida si elevano senza posa.

Il corteo si avvia alla Capitale.

Alle ore ventuno, dalla grande terrazza del Circolo della Stampa, circondato dai suoi compagni, il generale Balbo, che tenta col gesto di frenare gli applausi scroscianti della folla che gremisce Piazza Colonna, gli sbocchi di Corso Umberto e le finestre dei palazzi circostanti, appare pensoso e commosso. Le grida frenetiche non accennano a diminuire. Col saluto romano — imitato da tutti i trasvolatori — Balbo, risponde all'omaggio della folla. Dopo qualche minuto accenna a parlare. E, fattosi il silenzio, con voce forte e limpida dice:

"A nome degli equipaggi atlantici vi ringrazio, e cameriti, per l'accoglienza grandiosa che ci avete tributata."

Io vorrei però che non perdesse di vista la realtà e che non la facesse perire di vista ai miei cameriti. Noi siamo soltanto dei modesti soldati agli ordini di un grande Capo nel cui nome è dolce e facile conquistare tutte le vittorie. Viva Mussolini!

Le ultime parole sono accolte da un'ovazione irrefrenabile che risuona ancora a lungo, risvegliando gli echi della classica piazza, dopo che il condottiero e i suoi compagni hanno lasciato la terraferma.

La grande gesta aerea del Decennale è compiuta.

Certo essa un giorno sarà degnamente cantata ed entrerà a far parte del mondo dei miti e, poesia nella poesia, l'ispiratore di essa e il suo Condottiero verranno divinizzati come gli uomini di tempra invitta che il mito innalza a fianco degli dei.

Ma oggi noi, coevi della gesta unica, noi che non possiamo trovare l'espressione lirica adeguata all'impresa senza precedenti, con un profondo atto di fede fervente come un inno, riaffermiamo che tutto quanto si è svolto in quarantadue giorni di viva passione italiana non è se non una nuova rivelazione della geniale volontà propulsiva del nostro Duce che ha creato il clima storico nel quale la grande prova poteva essere compiuta.

A noi italiani di oggi sono consentiti la gioia e l'orgoglio di vedere, sotto il Suo segno e sotto il Suo fascino, l'Italia ridivenire il centro della civiltà mondiale.

È di tutti noi la netta percezione che il volo di Balbo, oltre che espressione di vera potenza, è anche espressione altissima di pace. E in questa pace le nazioni, dopo il duro travaglio ventennale, stanno per ritrovare, fasciandosi, la volontà di lavoro e di progresso umano che pareva stesse per arrestarsi per sempre.

GIUSEPPE MORMINO



GLI APPARCCHI DELLA SQUADRA ATLANTICA NEL CIELO DI ROMA.
SOTTO: IL DUCE E BARDO SUBITO DOPO L'ARRIVO.



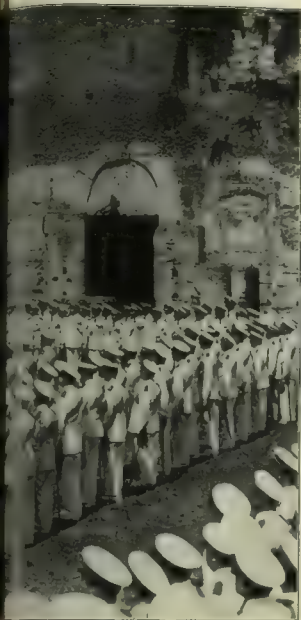


SOPRA: IL GRAN RAPPORTO DEL DUCE SUL PALATINO SACRO AI FASTI DI ROMA IMPERIALE, DOVE EGLI QUATTRO MESI PRIMA AVEVA MANIFESTATO LA SUA CERTEZZA SULL'ESITO FELICE DELLA GRANDIOSA CROCIERA.

NEL FONDO IL DUCE APPUNTA SUI PETTO DEI PRODI CONDOTTIERI DEI TRASVOLATORI LE MERITATE INSEGNE DI MARESCIALLO DELL'ARIA.

A DESTRA: UN ALTRO ASPETTO DELLA TRIONFALI ACCOGLIENZE DELL'URBE. L'IMMENZA FOLLA ACCORSA IN PIAZZA COLONNA ACCLAMA LE PAROLE DI BALBO: "NOI SIAMO MODESTI SOLDATI AGLI ORDINI DI UN GRANDE CAPO, NEL CUI NOME È DOLCE E FACILE CONQUISTARE TUTTE LE VITTORIE". (Foto Luce)







I TRASVOLATORI ESCONO DAL QUIRINALE DOPO L'UDIENZA REALE. AL BALCONE S. M. IL RE E IL DUCA D'AOSTA.



IL RICEVIMENTO OFFERTO A PALAZZO LITTORIO DAL DIRETTORIO DEL PARTITO.

SOTTO: L'OMAGGIO DEI FASCISTI ROMANI SULLA VIA DELL'IMPERO COSPERSA DI LAURO.





IL DUCE CONSEGNA AGLI ATLANTICI LE AMBITE RICONFENZE.

OTTO ORRETELLO. - S. M. IL RE PASSA IN RIVISTA I TRASVOLATORI.



(Foto del nostro inviato speciale A. Rinali)



Gli Avanguardisti italiani dell'estero nel Campo Mussolini di Roma.

LA PATRIA PER I SUOI FIGLI ALL'ESTERO

Mesi or sono, mentre si stringeva intorno a me, nello stadio di Alessandria d'Egitto, una folla di piccoli italiani — e c'era ancora negli occhi lucidi di gioia tutto l'avvampante entusiasmo con cui, pochi minuti prima, avevano salutato la Maestà del Re d'Italia! — io pronunciavo una parola di elogio e di incitamento... Si levò allora un immenso grido festoso: "le colonie estive! mentre passava un immenso fremito su quel mare di teste ricciute, su quella moltitudine di giovani volti dove la natura ha impresso col sole col mare e col vento il triplice segno delle nostre pure origini mediterranee.

Sembrò che la terra d'Egitto, coi suoi toni fulvi ed ardenti, tramutasse orizzonti e colori e diventasse, trasfigurata, l'Italia.

Se le Colonie Estive dei Fasci all'Estero non avessero altro pregio che quello di riscuotere continuamente negli italiani dispersi

per il mondo, la divina nostalgia "fisica", della Patria — che è altrettanto necessaria di quella morale — ciò basterebbe a renderle una delle provvidenze più perfette e più efficienti volute dal Duce ed attuate dal Regime. Pensiamo per un momento alla vita di questi fanciulli, nati in terra straniera o portati, piccini piccini, al di là del mare, dietro quella che fu, ieri, la tormentosa vigilia di un emigrante ed è oggi la battaglia, faticosa ma serena, dell'italiano all'estero.

Fu detto talvolta: si può amare la Patria senza conoscerla. È vero fino ad un certo punto. Uomini che hanno lasciato trenta, quaranta anni fa il suolo d'Italia possono bene — anche se non vi sono tornati mai più — custodire nell'anima la visione di una vecchia casa, la macchia di sole di una bandiera, l'odore della terra che non abbandona più il cervello di chi lo ha respirato una volta....

Ma i piccoli? Sentivano essi, fino a ieri, parlare di quando in quando dell'Italia lontana, come si parla, nelle fiabe, di un fantasioso reame, senza poter dare un volto alle memorie evocate dai padri, senza riconoscere la divina, indistruttibile realtà della loro grande famiglia originaria.

Ed ecco che il Regime ha realizzato questo sogno stupendo.

Il giorno in cui Benito Mussolini mi ha ordinato di apprestare ai figli dei nostri lavoratori espatriati due mesi di vacanze in Italia, Egli non ha solamente attuato, colla generosa energia di cui è materiato lo stile dei tempi, una forma nuova di quella assistenza che è il segno di raccolta e di vittoria del Fascismo, ma ha anche provveduto a quella che chiamerei la vaccinazione nazionale dei piccoli italiani di domani.

Ognuno di loro tornando alle sedi di la-



Le Piccole Italiane dei Fasci all'estero si godono il mare della patria.



La ricreazione...

vero dei padri, reca un crisma incancellabile. Ognuno di loro è divenuto, di fatto, partecipe di questo immenso patrimonio di bellezza e di forza che è l'Italia di oggi: ne porta con sé, oltre i mari e oltre i monti l'alto eterno e la suggestione indimenticabile. Per lui, da quel giorno, la Patria non è più un nome, un'astrazione, una principessa lontana: è una creatura vivente che lo ha accolto colla sua tenerezza filiale.

Un giorno, un foglietto antifascista ha stampato all'estero queste parole, che scoprono tutto un orizzonte di insanabile vita morale: "Tanto questi ragazzi dimenticheranno..."

Un secolo di volgarità democratica e mercantile è compendiato in queste parole. L'Italia di Mussolini, fedele agli imperativi della sua nobiltà spirituale, non ha voluto — creando le Colonie Estive per i figli degli Italiani all'Estero — accendere le ipoteche della gratitudine o giocare al rialzo nella lotta contro le naturalizzazioni. Ha, come sempre, realizzato un dovere, senza occuparsi delle conseguenze.

Ma sa, e nessuno lo sa più di noi che viviamo giorno per giorno l'intima vita delle nostre collettività all'estero, come e quanto profondamente operi nelle coscienze quest'opera assistenziale. Coloro che ne sono direttamente l'oggetto, i piccoli esseri che si stringono intorno ai consoli e ai segretari dei Fasci con un senso veramente filiale, hanno naturalmente più di tutti la sensazione dell'amore con cui li accoglie in Patria il Fascismo. Ma altrettanto grande e fecondo è il bene che noi disseminiamo nelle anime dei genitori. Se il pubblico potesse sfogliare la serie di lettere che pervengono da tutti i punti del mondo alla Segreteria dei Fasci all'Estero — lettere timide, ardenti, fiduciose, accorate, lettere dove si traduce tutta la bontà generosa di questi nostri lavoratori oggi riuniti alla Patria nel nome di Mussolini — comprenderebbe quale immensa opera di dissodamento noi andiamo compiendo.

Non vi sono più estranei, né vi sono più dispersi, in questo esercito che è l'Italia del Duce. E non vi sono neanche dei ritardatari.

Si è voluto che questi due mesi che i piccoli Italiani dell'estero trascorrono in Patria abbiano l'impronta dei tempi nuovi: si è dato l'ostracismo a tutte quelle forme, viete



...e gli esercizi ginnici collettivi.

e superate, di sentimentalità deamicisiana e violinata che non corrispondono a quello che attendiamo dai "ragazzi", di oggi, dai cittadini di domani.

Nell'anno XI i bimbi nascono soldati. Ed intendo con questo riferirmi a quel senso di ordine, di disciplinato entusiasmo, di acceso fervore, di salda preparazione fisica, che giustifica tutte le vittorie di una razza, nelle battaglie della pace forse più ardue delle battaglie della guerra.

Si è voluto, soprattutto, che le Colonie Estive rappresentino un mezzo formidabile di ammistamento fra i bimbi italiani delle diverse regioni. La nostra emigrazione dei tempi poveri, cosmopolita di razze, chiese per lunghi anni gli uomini e le famiglie fra le paratie stagiate delle diverse provenienze. Napoletani e piemontesi si ignorarono tenacemente quando pure non si avversarono, nei sobborghi di Brooklyn o nelle calli di Montevideo. Il Fa-

scismo ha bruciato la scoria del regionalismo.

I piccoli meridionali dagli occhi neri e pensosi, i piccoli veneti biondi dagli occhi chiari, vestono la maglia azzurra dei nostri Balilla e si riconoscono soltanto nella loro infinita adorazione per Benito Mussolini e nello "spirito di corpo", della loro organizzazione: le Giovani Italiane di Malta o d'Egitto, di Marsiglia o di Berlino, sentono battere sotto la camicetta bianca il loro cuore presago di spose e di madri italiane di domani...

E cresce sulle nostre spiagge, nella fiammante estate italiana, o all'ombra dei boschi che il sangue riconquistò alla Patria nel Trentino redento, una generazione di giovanetti fisicamente e spiritualmente armoniosi: una razza della degna delle mete che attendono l'Italia fascista.

Tale è il compito che ci siamo prefissi: tale è l'ordine che sono orgoglioso di eseguire e di assolvere. Nei pochi anni che sono corsi dal giorno in cui il Duce istituì le Colonie Estive dei Fasci all'Estero qualche cosa di nuovo è nato, e giganteggia. Come il lavoratore virgiliano noi coltiviamo la pianta che darà frutti domani: che importa se sarà un'altra generazione qualche che li raccoglierà?

In questa infinita sequenza di uomini che si trasmettono, a catena, la fiaccola perché splenda più alta e più lontana, è il solo premio e il solo orgoglio di coloro che, nel nome di Mussolini, sono fieri di credere — di obbedire — di combattere.

PIERO PARINI



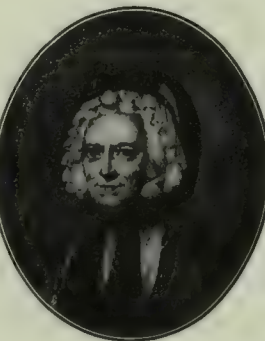
La distribuzione della posta.

ORME ITALIANE NELLA GERMANIA SETTECENTESCA:

IL PRIMO AMORE DI SOFIA LA ROCHE

Mamma La Roche, la chiama Goethe ventiquenne; ed ella è così "situata", una volta per tutte sul suo sfondo storico. I ritratti che conosciamo di lei ce la mostrano in cuffietta e riccioli argentei, ma con occhi vivissimi. Non per nulla ella sarà la nonna dell'indivisiuola Bettina Brentano! Sposata a un distinto uomo di Stato, creatura e forse figlio naturale del Cancelliere conte Stadion, Sofia impersona quell'età preromantica in cui sono di moda la religione e le "anime belle". Non a caso intorno a lei s'intrecciano, in fitti nodi, vicende e personaggi del romanticismo tedesco. Casa La Roche ai suoi tempi migliori, in un angolo famoso di terra tedesca, dove Mosella e Lahn confluiscono col padre Reno, è ritrovo di quanto di più eletto vanta il mondo letterario tedesco all'epoca del Werther. Goethe il longevo, amico di Sofia e paladino dei primi suoi saggi letterari, s'infiammerà alla luce dei begli occhi della figlia Massimiliana; sarà, più tardi, paternamente amico dell'impetuosa e invadente nipotina Bettina; e, ancor pochi giorni prima della morte, ne riceverà una lettera per mano d'un figliuolo di lei. Quattro generazioni dei La Roche-Brentano intrecciano la loro storia al gran nome di Goethe.

Schiller dice di Sofia: "Questa donna dolce, buona, geniale, conserva, tra i cinquanta e i sessanta, il cuore d'una fanciulla di diciannove anni". Certi sentimentalismi, che oggi riuscirebbero intollerabili, avevano in quell'ambiente ben diversa risonanza. Persino Merck, il mefistofelico amico di Goethe, subisce il fascino della sua persona e trova ch'ella parla "infinitamente meglio che non scriva: tutt'altra cosa che le sue lettere". Era il tempo dei romanzi epistolari, e Sofia La Roche fu maestra del genere in Germania, non senza eccheggiare Richardson o Bernardin de St. Pierre. È letteratura educativa, moraleggiante, la sua; ella arriva alle lettere tardi e quasi per caso, per consolarsi — dice — della solitudine in cui era rimasta dopo maritate le figlie. Esaltata in patria quale "buona madre delle fanciulle di Germania", vede tradotta in francese e in inglese la sua "Pomona", dedicata "alle figlie di Germania". Ironico contrasto: ella renderà poi infelici le sue proprie figlie, bellissime, imponendo loro matrimoni disparati, contrari al loro cuore, come quello di Massimiliana con l'italiano Pietro Antonio Brentano, uomo eccellente, ma attento, vedovo con cinque figli, e il cui cenepio francofortense all'insegna della Testa d'Oro, olezzante di formaggi, d'olio e di pesce in barile, non sarà precisamente l'orizzonte sognato dalla bella innamorata di Goethe. Questi, ferito anch'egli assai dentro nel cuore, avrà, poeta, il privilegio di trovar consolazione nell'arte, compiendo con tratti di lei la figura di Carlotta nel *Werther*. Peggiora la sorte della seconda figlia, Lulu, il cui matrimonio forzato suscita sfighi indignati della madre di Goethe, che chiama lo sposo "un mostro", e lo paragona al Diavolo dipinto da Lutero



Sofia La Roche a 76 anni.

nel suo Catechismo! Wieland, da letterato, non trova analogia più calzante che richiamarsi all'episodio aristocratico di Angelica.

Wieland, astro di prima grandezza sull'orizzonte poetico germanico sino al momento in cui, lui declinante, sorge Goethe ad offuscarlo, non sarebbe stato ciò che era — la confessione è sua — senza Sofia La Roche. Sofia era stata il suo primo amore, amore tutto ideale e platonico, e tanto più duramente efficace nella sua eterna purezza. Erano cugini; al primo incontro Wieland aveva diciassett'anni e Sofia diciannove. Ella fu la Beatrice del giovanotto poeta, che,

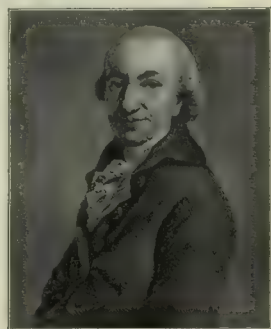
nello stile tra pietistico e romantico dell'epoca, identificava in lei Amore e Virtù, si sentiva fatto divino accogliendo nel cuore, in un unico slancio, *Gott und Weisheit, Tugend und Sobriety* — Dio e la Saggia, la Virtù e Sofia. Ma passarono gli anni e quei primi slanci di romantico entusiasmo: Wieland, che, movendo dal pietismo, doveva metter capo a una poesia profana e sensuale, lontano, in Isvizzera, distratto da altre e anche meno platoniche relazioni, trascurò Sofia; un fatale concorso di circostanze condusse in fine questa, riuscendole ormai intollerabile la vita nella casa paterna sotto la ferula di

una matrigna, ad un matrimonio di ragione, che la unì a Giorgio Michele La Roche. Se Sofia ideologava le Pamele, le Clarisse e simili eroine sentimentali, le simpatie del La Roche, uomo di mondo, temprato allo scetticismo della politica e delle corti, andavano invece tutte alla brillante e ardita letteratura francese. Non si potevano immaginare tendenze più diverse; ma stima e rispetto reciproci ne fecero, tutto sommato, una salda e sana unione, dalla quale nacquero otto figli, cinque cresciuti, tutti di notevole bellezza.

In una sfera tutta ideale, Sofia rimase la

grande amica di Wieland, lo rivedrà molte volte, resterà con lui in corrispondenza per mezzo secolo. Wieland farà di lei la *Dario* delle liriche, la *Suzanna* dei "Racconti morali", l'*Innamorata* delle "Simpatie", la *Felicia* del "Don Silvio". E al termine d'una luminosa carriera, dopo i settant'anni, ricordando il suo amore giovanile, riandando la loro storia con la serenità della vecchiezza, le scriverà per il suo compleanno, nel 1806, in una lettera classicamente misurata: "Commosso e grato alla mano invisibile che guida i nostri destini, ricordo i giorni beati, che vissi con Voi, sempre cara Sofia, negli anni dal 1750 al '52, e l'incanto meraviglioso, e per me tanto benefico, che gettaste su tutto l'esser mio col primo Vostro sguardo. Certo, io allora non conoscevo né Voi, né me stesso; non immaginavo nemmeno che fosse possibile di non vivere con Voi e per Voi. Ma era un mondo ideale, veramente incanto, quello in cui vivevo, e la stessa Sofia che amavo così profondamente eppur così fantasticamente, non era la reale Sofia Guter-mann, bensì l'*idea della perfezione*, quale mi si presentava, imperiosa in lei, con la quale io l'identificavo... Non v'è nulla di più certo di questo: che, se la sorte non ci avesse fatti incontrare nel 1750, io non sarei mai diventato poeta."

L'anno dopo, disponendosi Sofia La Roche a pubblicare l'ultimo suo libro (*Melusine's*



(Incisione in rame di J. F. Baume.)

Sommerchen, in forme di lettere all'amica Melusine), Wieland la esortava a premettergli notizie autobiografiche, anzi una storia dell'anima sua, dei casi che più avevano contribuito a dare alla sua mente e al suo cuore quella impronta individuale inconfondibile, "che si e no potrà ripetere in un millennio". Quale melanconico-arguto sorriso avrà illuminato il volto di Sofia settantacinquenne, nell'accingersi a seguire il consiglio del vecchio amico? Ella scrive la prefazione suggestiva. Ed ecco, quella Sofia La Roche che tanti avevano avvicinata, quella Sofia Guter-mann che gli, Wieland, credeva d'aver meglio d'ogni altra conosciuta ed amata, solleva il velo stesso su un episodio della propria vita — il più bello, il più appassionatamente romantico — a tutti ignoto. È un racconto di rara efficacia nella sua sobrietà, che pare scintilli di lacrime da tempo asciugate in luminosi cristalli. Ascoltiamo la confessione di Sofia Guter-mann. Dopo quasi sessant'anni d'una vita ricca di eventi e d'attività, l'immagine di quei giorni lontani le



Wolfgang Goethe.

(Dai cartoni originali di Guglielmo von Kaulbach.)



Scene dell'epoca: danze e cavalieri escono per recarsi a teatro. (Incisione di Moreau il giovane.)

si riaffaccia con la nitidezza d'un bassorilievo antico.

A diciassette anni pare che la sorte mi destinasse a veri studi scientifici, poiché il signor Bianconi, (allora medico del Vescovo Principe d'Augusta, morto poi Residente di Sassonia a Roma) voleva farmi sua, e mi fece conoscere tutti i poeti e storici italiani, tutte le incisioni d'opere d'arte antica e moderna di Roma e della Grecia, e al cembalo, presso il maestro di musica Lang, in sua presenza, mi faceva esercitare la mia (dicevano) bella voce di contralto.

Mia madre mi aveva insegnato ad amare gli Angeli, che mi avrebbero assistito, diceva, sempre ch'io mi applicassi a cose buone e giovevoli. Bianconi mi parlava di genti a me propinque; secondo le tradizioni della sua città natale, Bologna, voleva farmi acquisire grande dottrina, e, non sapendo il tedesco, mi spiegava in francese la matematica del Robault. Io era attentissima, per guadagnarli le lodi dell'uomo dal quale dovevo dipendere la mia felicità.

La mia buona, tenera madre morì nell'agosto 1748. Mio padre si recò in Italia per un anno intero, per far la conoscenza della famiglia della quale io dovevo entrare a far parte non appena fossero di ritorno....

Tornato mio padre, nell'imminenza delle nozze con Bianconi, si stavano elaborando gli articoli del contratto nuziale. A Dresda, dove Bianconi era diventa-

to medico personale del Re, fu garantita la mia libertà religiosa. Ma egli voleva che tutti i nostri figli fossero cattolici; mio padre, invece, voleva che le femmine fossero luterane, tanto più che, secondo le sue cognizioni mediche, riteneva che, essendo io nel fiore della salute e di soli diciannove anni, Bianconi invece di trentacinque, e molto vissuto, avremmo avuti più figli del mio sesso che del suo, e credeva quindi di assicurare un maggior numero d'anime alla Chiesa luterana. Per questo solo religioso dall'una e dall'altra parte, che escludeva ogni concessione o riguardo, il matrimonio fu lasciato cadere, ed io, naturalmente, piombata in grande affanno; ma non dovevo piangere. Bianconi voleva sposarmi segretamente, portarmi via e render pubbliche più di trenta lettere di mio padre, nelle quali io gli ero promessa. Io ricusai, perché non volevo affiggere mio padre, non volevo lasciare la casa paterna senza la sua benedizione.

Il giorno dopo la sua partenza, fui sgridata dalla nonna, dalla zia e dallo zio per le mie lacrime. Dovetti portare a mio padre, nel suo studio, tutte le sue lettere; i suoi versi, le belle arie per contralto, coi miei esercizi geometrici e matematici svolti con tanta cura, dovetti stracciare ogni cosa e gettarla nel fuoco; il ritratto di Bianconi, dipinto da Nilson abbracciato a una colonna di marmo con la scritta *le changements tel contre ma nature*, dovetti tagliare con le forbici in mille pezzi; un anello con le lettere *N. B.* intrecciate, in brillanti, e il motto *ama vos riens*, dovetti spaccarlo sforzandolo con due ferri, e vederne dispersi i brillanti sulle mattonelle rosse del pavimento. Non ripeterò le parole di mio padre. Così volevasi cancellare il ricordo dell'uomo cui la mia mente andava debitrice di tanta bellezza, dal quale il mio cuore aveva a sperare tanta felicità, che mai mi aveva contrariata, ma sempre amata e lodata. Tu immagini, Melusina, che ciò non fu.

Ancor nella stessa stessa di mio padre, l'anima mia indignata, nell'intimo suo più profondo, fece questo giuramento: Sono strappata all'uomo dal quale appresi il meglio ch'io sappia. Non posso far più nulla per lui, non vivere per lui. Egli non godrà alcuna frutto delle sue devote e delicate fatiche per comunicare cognizioni e tanti allori alla sua futura compagna. Ebbene, nessuno mi udrà mai più cantare, suonare il cembalo, parlare italiano, rammentare il Robault o cosa alcuna ch'egli m'insegnò, nessuno avrà

nemmeno a sospettarne in me la conoscenza. Ho tenuto parola (qui Wieland nota, dissimulando in tre righe lo stupore, il turbamento dinanzi alla tarda rivelazione: "Anch'io posso attestare, per esperienza propria, come ella la tenesse rigorosamente e letteralmente") e gli sacrificai tutto ciò, che tanto avrebbe potuto lusingare il mio amor proprio, così come gli antichi sacrificavano ai Mani d'un caro amico estinto. Ed egli fu sommamente stupito quando, a Dresda, chiedendo al Ciambellano dei due Conti Stadion notizie mie, della mia vita con La Roche e della fama dei miei talenti, si sentì rispondere ch'io era apprezzata come donna garbata e assennata, ma che egli non aveva mai notato in me talenti particolari.

È nota, nella storia delle lettere e della cultura della fine del Settecento, la figura di un Bianconi erudito e arguto scrittore, medico e diplomatico di fortunata carriera, amico del Winckelmann, gentiluomo galante.... Ignoto invece, sepolto com'è nelle paginette ingiallite d'un vecchio libro tedesco che nessuno più legge, nemmeno in Germania, il drammatico episodio che accosta la sua alla romantica e delicata figura di Sofia La Roche. Come diceva non so quale arguto francese: *L'inédit? mais c'est l'imprimé!*

Ed ora accompagniamo il nostro Bianconi dall'appassionato sordido d'Augusta, lungo il suo cammino in terra tedesca, alle diverse fortune della sua lunga residenza a Dresda. Myrnes



La piazza del Comune di Francoforte sul Meno. (Quadro di Th. Schütz.)



Il castello di Rheinsberg. (Quadro di G. W. Knobschdorff.)

UN POPOLO IN AGONIA:

I BOSCIMANI



Nelle asfettate solitudini dell'interno dell'Africa meridionale e quasi soltanto, ormai, nelle parti più inospitali del deserto del Kalahari rifiutate da ogni altra gente, vivono gli ultimi resti di un gruppo umano di eccezionale importanza scientifica quale è senza dubbio il Boscimano. Altra volta numerosissimo ed esteso a gran parte dell'Africa, i suoi appartenenti dovettero fronteggiare per migliaia di anni una guerra senza quartiere messa loro, nei migliori territori, dagli Ottentotti e dai Bantu e, infine, dopo l'occupazione europea del Sud Africa, dai Boeri e dagli Inglesi, i quali decretarono per essi lo sterminio e li perseguitarono con accanimento maggiore di quello riservato di solito agli animali dannosi. Anche oggi la persecuzione è lungi dal potersi chiamare finita ed anzi essa riprende implacabile non appena quei derelitti, cacciati talvolta dalla fame e dalla sete, osano varcare il limite — vero limite di fuoco! — entro cui forzatamente si ridussero. Tutto questo perché i Boscimani, innumerevoli e col solo diritto del più forte spodestati dai territori di caccia su cui da epoche immemorabili vagavano da padroni, si rifecero in qualche caso sui greggi dei violenti invasori, costretti anche dallo scomparire della selvaggina — la "loro" selvaggina — che soprattutto gli ultimi arrivati, muniti di armi da fuoco, presero inconsideratamente ad abbattere in massa, più per divertimento che per vere esigenze di vita.

Mentre solo i Boscimani abitano le parti più interne e più ingrate del Kalahari, tutt'intorno il deserto è marginato da Ottentotti e da Bantu, quali i Bakalari e i Beccuani, nonché da poche fattorie tenute da Europei. Già in numero molto maggiore dell'odierno nello stesso Kalahari, i Boscimani sono ormai da considerarsi in via di estinzione e molti dei superstiti mostrano indubbio inquinamento di sangue banto e ottentotto, sì che il tipo puro va rapidamente scomparendo. Fedeli alle loro vecchie tradizioni, continuano quasi invariata la vita nomade dei loro padri, e basano tutta la loro sussistenza sulla freccia avvelenata e sulle poche piante commestibili del deserto. Unabilità e una resistenza incredibile essi dimostrano nelle varie evenienze della loro vita di nomadi e spesso rivelano comportamenti avventi più dell'analese che dell'umano. Per il miscuglio a cui sono andati soggetti da secoli, non si ha più un tipo uniforme; e soltanto nei luoghi meno acces-

sibili del Kalahari si trovano i residui meglio preservati del tipo originario, appunto perché le difficoltà del terreno lo posero fuori dalla linea di migrazione di altre razze più potenti, al contatto delle quali il Boscimano invariabilmente scomparve.

I Boscimani possono considerarsi divisi in tre gruppi e cioè: i *Nu-a-na*, che abitano la parte sud del deserto, gli *Ngani* del centro e i *Kau-kau* del nord. Seguono per importanza i Boscimani viventi nelle paludi dell'Etosia, detti *Al-bum* e formanti un gruppo a sé, molto suddiviso, come lo sono gli altri tre gruppi menzionati.

Non vi è altro modo di vedere i Boscimani se non avventurandosi nel Kalahari; e così feci nell'ultimo mio viaggio compiuto nel Sud Africa. L'impresa, come dissi altrove, non fu facile, ma per essa potei cogliere molti aspetti della vita nel deserto di quelle povere genti.

Nei Boscimani di razza pura colpisce il colore giallastro della pelle e l'aspetto mon-

Boscimani nel seguire e comprendere le tracce più impercettibili di selvaggina; e siccome l'esercizio della caccia procura a loro una gioia infinita, che non ha nulla a che fare col piacere attinto dalla consumazione della carne degli animali uccisi, essi vi si dedicano con tanto entusiasmo da sentir la fatica ed il bollore dei meriggi meno ancora delle vittime al cui inseguimento sono capaci di dedicare giorni e giorni senza interruzione, lungi da ogni luogo di riposo e con un cibo quale può essere casualmente offerto dalla vegetazione del Kalahari. Sanno però rifarsi appena una vittima cade, perché allora un fuoco è rapidamente acceso e una buona quantità di carne vi è arrostita. Uno stomaco boscimano può arrivare a contenere tanto cibo da distendersi come in nessun'altra razza umana sarebbe possibile e da formare una protuberanza sul davanti. Tutto l'addome, dopo una mangiata di cotesto genere, arriva a rigonfiarsi tanto che la pelle resta così stirata da ricadere poi in pieghe con un po' di digiuno. La voracità è tale che un Boscimano può ingoiare in due o tre giorni un animale grosso come una capra. Nemmeno gli intestini sono risparmiati ed ho veduto

dei Boscimani raccogliere quelli da me gettati via da un *orix*, passarli fra due dita onde espellerne il contenuto e mangiarli avidamente crudi, come una leccornia. In fatto di cibi per noi repugnanti è comune occorrenza quella di vedere i Boscimani mangiare serpi, lucertole, rospi e insetti; né disdegnano la carne di animali quali la iena, lo sciacallo, il leone, il coccodrillo, generalmente respinta dagli altri indigeni africani. I topi sono addirittura mangiati vivi e così i bruchi di quasi tutte le specie. Frequentemente è pure il vedere un Boscimano cercare sulla sua persona i pidocchi e mangiarli; ma non sono i soli a far questo in Africa. Perfino gli Zulu, che pure sono da considerarsi abbastanza



La linea a tratti e punti (---) indica l'itinerario seguito da Lidio Cipriani nella sua visita ai Boscimani.

goloide della faccia. La loro statura è bassa: si aggira fra un metro e quaranta e un metro e quarantacinque. Non mancano stature più alte, anche un metro e sessanta, e stature più basse, queste ultime specialmente nelle donne. Ove però la statura si innalza, anche il colore della pelle scurisce e si ha allora a che fare con inquinamento banto. Come gli Ottentotti, hanno cortissimi capelli aggruppati a glomeruli, con interposte aree di nudità. Gli occhi, anche nell'oscurità, appaiono come soffici, certo per l'abitudine contratta nello stare esposti durante il giorno ad una luce accecante. Pochi sono steatopigici, benché qualche loro gruppo, ormai estinto, abbia dato la steatopigia agli Ottentotti, nei quali oggi è riscontrabile il massimo del fenomeno.

I loro primitivi usi e costumi sono molto interessanti. Il Boscimano è cacciatore nato, e come dov'esserlo l'uomo della più lontana epoca della pietra, del quale egli segue ancora per buona parte i sistemi di cattura della selvaggina. In relazione al suo genere di vita i sensi sviluppatissimi che altamente lo aiutano, ed è capace di distinguere ad occhio nudo un animale anche quando a fatica un europeo riesce a vederlo col canocchiale. Tutti sanno dell'abilità dei

difficili per il cibo in confronto di altri Bantu, ingoiano talvolta i propri pidocchi, ma questo è fatto per superstizione, perché si crede di incorrere in gravi malattie se qualcuno di quei parassiti cade nelle mani di un nemico della persona su cui visse.

Una ghiottoneria dei Boscimani sono le grosse ingiene, abbondanti in varie parti del Kalahari. Ce ne sono di lunghe un paio di metri ed una di esse può costituire un buon pasto per chi sa sopportarlo. Anche il loro modo di conservazione del cibo, putrido o meno, non influisce sull'appetito dei Boscimani, e durante la traversata del Kalahari ho visto della carne gettata via dai miei *boys* perché invasa da vermi e veridogola per la decomposizione, venir mangiata cruda e senza preoccuparsi dei vermi, da adulti e ragazzi incontrati in vari luoghi dell'itinerario. Nemmeno il cattivo odore della carne putrefatta li disturba, come non è disturbato in alcun modo il loro stomaco dall'ingestione di un cibo cotanto revoltante. Uova di struzzo state al sole per mesi e tramandanti, se aperte, un fetore a cui nessun naso europeo saprebbe resistere, sono benedette ai Boscimani con indifferenza, perché essi dicono, non è l'odore a nutrire, ma la sostanza ingerita. Assiettati una volta, con le narici strette fra



RICOVERO IN STERPI, DOVE IL BOSCHIMANO TIENE I POCCHI
OGGETTI IN SUA PROPRIETÀ, TRA CUI L'ARCO E LE FRECCHE.
NEI FORTI, TIPI DI BOSCHIMANI. SI NOTI LA CONFORMAZIONE DELL'OCCHIO E DELL'ORECCHIO.



FIUME AL CONFINE SETTENTRIONALE DEL KALAHARI, DALLA CUI RIVE I BANTU HANNO SCACCIATO I BOSCHIMANI.



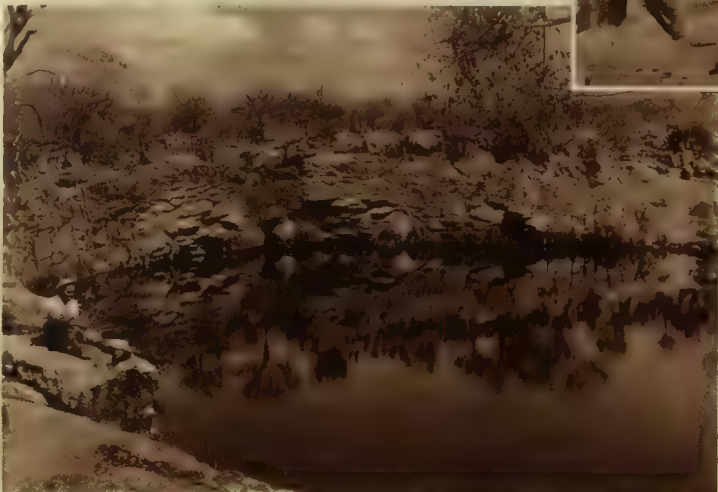
UN TIRATORE D'ARCO.
SOTTO DONNA BOSCHIMANA COL SUO BAMBINO.



IL CARATTERISTICO MODO DI PORTARE I
BAMBINI. L'ORNAMENTO CHE LA DONNA HA
SULLA NUCA È FATTO CON MINUTI FRAM-
MENTI DI GUSCIO DI UOVA DI STRUZZO.



VECCO
UOMO



IN ALTO: DONNE
INTENTE A MACI-
NARE SEMI, IN UN
VILLAGGIO SULLE
RIVE DELL'OKA-
VANGO.

A SINISTRA IL CRA-
TERE DI OTSCH-
KOTO NEL KALA-
HARI NORD-OCCE-
DENTALE. CONTI-
NE UNA PREZIOSA
RISERVA D'ACQUA.
DAL CUI GODIMEN-
TO, I BOSCHIMANI
SONO ESCLUSI, ES-
SENDO RISERVATO
A UNA TRIBÙ DI
RANTU.





BOSCI-
MANI.



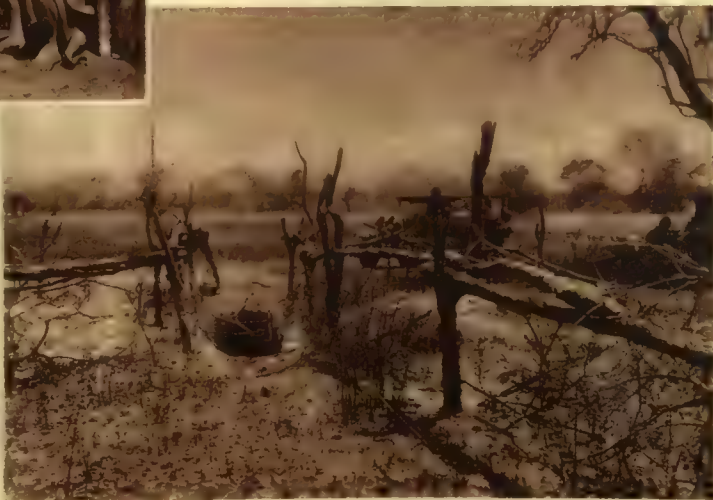
UNA FAMIGLIA BOSCHIMANA E IL SUO RICOVERO



DONNE, DOLLE RIVE DELL'OKAVANGO



A SINISTRA DONNA DI UNA DELLE TRIBÙ SULLE RIVE DELL'OKAVANGO CHE SONO IN PERPETUO ANTAGONISMO COI BOSCHIMANI.



A DESTRA I BOSCHIMANI SCAVANO FOSSE PROFONDE PER FARE TRABOCCHI PER GROSSA SELVAGINA.



GIOVANE DONNA BOSCIANA.

LUOGO DI OFFERTE IN UN VILLAGGIO SULLE RIVE DELL'OKAVANGO.



VEDUTA DI UN GOMITO DELL'OKAVANGO.

due dita, al saccheggio e conseguente bevuta da parte di uomini e donne, di un gruppo di uova di struzzo da me raccolte in un nido abbandonato da chi sa quanto tempo; e non mi lagnai di perderle, vista l'interessante esperienza a cui mi offrivano. Il nido era un nido di uccello è salvo dalle rapine dei Boscimani, e se contiene uova, queste sono subito mangiate crude, anche se il pulcino è, per nascere. Fra tutti gli uccelli il nido preferito è quello dei buceri, generalmente il *Lophoceros melanoleucus*, i quali hanno il costume di covare in un tronco d'albero. Appena il nido è costruito e le uova vi sono state deposte, il maschio morda la femmina entro il tronco a mezzo di terra e saliva, lasciando solo una piccola apertura allungata attraverso la quale passa il cibo alla compagna e alla prole. Il lungo riposo sul nido fa ingrassare moltissimo la femmina, la quale diviene così una leccornia per il Boscimano, ancor più delle uova o dei piccoli catturati facilmente con essa. Nonostante tutte le sporcizie che mangiano, i Boscimani assicurano che il cibo proprio dei Bantu fa a loro male. Respungono la carne lessata e il brodo, né apprezzano il pane. Dopo una delle loro colossali mangiate restano torpidi a lungo, ed amano perciò cacciare quando hanno lo stomaco vuoto.

Nelle cacce, la famiglia segue a distanza il cacciatore portandosi dietro tutte le sue cose. Una volta ucciso l'animale, con una fiammata ne vien dato l'annuncio e tutti si portano ove giace la vittima. Un po' di frasche sono innalzate a mo' di ricovero non per la pioggia o il sole, ma per il vento e quindi senza dar copertura. L'animale intanto è fatto a pezzi a un po' per giorno tanto è fatto a pezzi. Le ossa sono spaccate e abbrustolite sulle ceneri. Le ossa sono spaccate per trarne il midollo e tutto quanto vi è da rosicchiare scompare nello stomaco dei vari membri della famiglia. Quando tutto è finito ricomincia la caccia e di solito un nuovo ricovero è costruito, a meno che un altro animale non venga ucciso nelle immediate vicinanze del precedente. Se la caccia scorreggia o vittime non cadono sotto i colpi del cacciatore, le donne si dedicano alla ricerca dei vegetali commestibili, o di piccoli animali come lucertole e insetti, e così si tira avanti fino alla prossima scorpacciata di carne. I vegetali riuniti consistono in *Mesembryanthemum*, gemme di aloe, due diversi meloni che sono il *Citrullus vulgaris* e l'*Acanthosicyos borrida*, bacche, bulbi, e radici di parecchie piante.

Con un mena tanto variato i Boscimani non esitano a lanciarsi alla cieca nel Kalahari senza provviste, durante le loro continue imprese di caccia. E per essi un po' difficile morire di fame e anche per l'acqua sanno sempre come cavarsela. Anzitutto possono resistere giorni e giorni alla sete, e non soffrono se trovano soltanto dei bulbi, tenenti un po' di umidità. Siccome però ogni gruppo boscimano ha un suo proprio territorio fisso, entro il quale vaga in cerca di cibo e che per forza di cose arriva a conoscere in ogni dettaglio per quanto stesso possa essere, ogni famiglia istituisce i suoi luoghi di abbeverata, nascosti di solito leggermente a chiunque altro. Sotto l'occhio cocente vi sono dei punti nei quali, se scavati, dell'acqua può riunirsi, goccia a goccia, a poca profondità. Il Boscimano, quando li scopre, vi colloca come recipiente un uovo di struzzo e dissimula lo scavo in modo da potere essere ritrovato soltanto da chi lo conosce. Per bere, l'uovo non è tolto dalla sua posizione, ma l'acqua vi è succhiata a mezzo di una cannuccia o di una buchetta, cosa internamente, entro la quale è tenuta infissa una penna di struzzo funzionante come filtro, se non porta legato all'estremo da immergersi nell'acqua un battuffolo di fibre vegetali mossi con lo stesso scopo. Queste

cannucce sono usate anche per bere in luoghi qualunque, ove un po' d'acqua si trova mista spesso a sabbie, a pianticelle o a sporcizie varie, delle quali il filtro non permette l'entrata nella bocca. In questi stessi luoghi si va spesso per far provvista di acqua a mezzo di uova di struzzo da portarsi con sé, ma il lavoro di estrazione del liquido dal terreno è piuttosto penoso quando l'acqua a scavare, fino a trovare una melma sabbiosa capace di essere filtrata a suo modo. Il succhiamento comincia, ma una tale forza richiedesi per riunire il contenuto di un uovo di struzzo, che il povero uomo se ne va col petto ansante e le labbra sanguinanti. L'acqua stessa ottenuta porta le tracce di quel sangue perché versata a boccate, dopo ogni succhiata, entro il guscio dell'uovo, né è ripugnante, per l'intera famiglia, bere poi di quel miscuglio. Tali cannucce, o filtri, fanno parte perenne del succinto armamentario da viaggio di ogni Boscimano e ne ho collezionate parecchie. Son tenute nel semplice turcasso di pelle o di scorza d'albero portato



Nelle paludi dell'Etiopia: formica erose alla base dallo sfregamento degli zoccoli delle antilopi.

appeso alla spalla destra, una o due per ogni turcasso, mischiate con le frecce e con i bastoncini per far fuoco, di solito uno o due anche quelli. Il fuoco è ottenuto, come da molti altri primitivi, per frizione di due pezzi di legno ben disseccati. Di essi uno, durissimo, lungo sui quaranta centimetri, sottile come un comune lapis, è quello portato nel turcasso; l'altro, molto più grosso ma all'incirca della stessa lunghezza, è di legno non duro, e di solito non si ha con sé ma si cerca volta a volta quando occorre. Per far il fuoco l'uomo si siede sul terreno, fissa saldamente presso a sé il pezzo di legno più grosso poggiandovi sopra con forza i piedi in modo da lasciare fra questi un certo spazio, indi afferra il legnetto sottile, lo poggia verticalmente sull'altro legno in un punto ove è stata fatta una sbuccatura e comincia a frullarlo rapidamente e premendo con le due mani. La frizione produce un'usura nel legno più tenero e la polvere risultante in breve dà del fumo e arde. Non si ha però ancora la fiamma, la quale è ottenuta subito dopo mettendo sulla polvere ardente dell'erba secca e soffiando. Tutto ciò richiede un attimo ed il fuoco può essere goduto nel bosco in ogni momento.

Oltre all'arco, le frecce avvelenate, la cannuccia per bere e i legnetti per il fuoco,

tutte cose, queste, messe alla rinfusa nel turcasso, il Boscimano porta con sé a tracolla, da destra a sinistra e poggiata sul fianco sinistro, una sacca di pelle nella quale sono contenuti i rimanenti oggetti indispensabili per la sua vita nel deserto, con in più alcune cose di lusso come una pipa fatta con un pessetto di canna, e della canapa o del tabacco per fumare.

Col suo arco, le frecce avvelenate e la sua sacca al cinghio, un Boscimano è pronto per vagare settimane e mesi insieme alla sua famiglia. Egli ha tutto quanto occorre per vivere e per godersi la vita, e coi suoi gusti tanto ampi ha modo di rinnovare continuamente le provviste. Non gli occorre capanna né ricovero di lunga costruzione e ad ogni arresto, dopo una lunga caccia, musiche e danze si continuano per giorni e per notti.

La vita del Boscimano diventa veramente interessante a seguirsi in quel periodo dell'anno in cui si ha il massimo della siccità. Soltanto allora gli è possibile uccidere con facilità le più grosse antilopi, mentre nella stagione umida le sue vittime consuete sono sciacalli e gazelle più piccole di una capra. Col grande secco, i pascoli e le abbeverate scompaiono e gli animali perdono le forze per la scarsità del cibo. Il loro corpo è magro ma ugualmente apprezzato dai Boscimani, che si danno proprio allora alle maggiori scorpacciate dell'annata. La grande siccità si ha in luglio, agosto e settembre e fu appunto in quel periodo che io attraversai il Kalahari, riuscendo così, meglio che in altri momenti dell'anno, ad osservare qualcosa dei metodi di caccia boscimani. Diverso è il modo di cacciare all'aperto o all'acqua. In questo caso la selvaggina è semplicemente attesa quando viene a bere, nascondendosi il cacciatore dietro in un avvallamento del terreno, come ho visto fare dai Boscimani *Ai-hum* dell'Etiopia. Quando tutto è secco, gli animali sono invece colpiti di solito mentre riposano, dopo un cauto avvicinamento ottenuto con ore, se non giorni, di paziente vedetta.

Un duro fatto deve essere riconosciuto a riguardo dei Boscimani. Vi sono leggi che proteggono rigidamente dall'estinzione parecchie specie animali, ma benché i Boscimani, come tipo puro, stiano per scomparire, nessuno, dal mondo civile, sembra essersene mai sufficientemente preoccupato. Non un secolo ancora e forse dei Boscimani odierni resterà solo il ricordo. Quasi senza maledetta, essi hanno avuto solo il disprezzo da tutti gli altri uomini. Già i Negri, come detto, li cacciarono in ogni tempo e i Boeri, quando primi li videro, applicarono ad essi il nome non lusinghiero di *Boschjemen*, ossia di "uomini del bosco". Tutti gli indigeni africani riserbano per essi gli epiteti peggiori, fra cui quello di "uomini scorpioni", dato a causa delle pericolose punture prodotte dalle loro frecce avvelenate, è uno dei più cortesi. Gli europei li perseguitarono fino a ieri come bestie malvagie e pagine virulente furono scritte contro i Boscimani da antichi viaggiatori. Tutto questo è ingiustificato, perché essi sono uomini come tutti gli altri e sugli altri, se mai, occeolano per la vita, nel silenzio del deserto, fra l'accidente bagliore delle sabbie, in mezzo agli animali destinati a loro per preda. Per quell'amore, alle cui gioie mai seppero rinunciare, essi rifiutarono di piegarsi ai capricci altrui e di assuefarsi ad una maggiore civiltà, e come conseguenza furono considerati uomini fuori della legge. Essi sono invece degni di tutta la nostra attenzione come uno dei pochi tipi umani rimasti assolutamente primitivi e per il mistero scientifico che con la loro scomparsa trascinandosi con sé.

LIDIO CIPRIANI

UNA MOSTRA DI CODICI PREZIOSI

Nei primi giorni dello scorso maggio è stata aperta al pubblico, in una vasta sala a terreno della Biblioteca Ambrosiana, una mostra di codici miniati, scelti (diremo in seguito con quali criteri) tra i moltissimi — moltissimi e preziosi — che l'Ambrosiana custodisce. La mostra, che dura tuttora, ha attratto e attrae gran numero di visitatori italiani e stranieri.

Che l'Ambrosiana possieda una quantità assai cospicua di manoscritti di pregio inestimabile, tanto per l'intrinseca importanza dei testi, quanto, se recano figure e fregi, per la bellezza e la significazione dei disegni, il più delle volte alluminati, è risaputissimo. A segnalare universalmente l'esistenza e il valore sostanziale documentario e venale ha provveduto, con termini di necessità gene-

le persone colte hanno poi, spesso, una non superficiale conoscenza.

Se la fama dei manoscritti dell'Ambrosiana è vasta, relativamente pochi sono, tuttavia, i suoi, non appartenenti al mondo, naturalmente ristretto, degli "specialisti" (paleografi, collazionatori di testi, studiosi di arte iconografica, ecc. ecc.), i curiosi, insomma, puri e semplici, che abbiano avuto l'opportunità di contemplarli da vicino e a lungo. E si capisce: il numero dei codici che l'illustra bibliotecaria coltiva è così ingente (il fondo federiciano si è andato, nel corso degli anni, anzi dei secoli, notevolmente arricchendo, per lasciti e acquisti, di manoscritti e gruppi di manoscritti di primissimo ordine) da non consentire, quand'anche se ne escludessero i "parisi", che all'occhio non dicano nulla, esposizioni permanenti in speciali vetrine alla vista del pubblico. Si tratta, d'altra parte, di cimeli inestimabili che si possono, si debbono affidare solo — e con le deb-

bite cautele; e senza, va da sé, che escano dalla biblioteca — a studiosi di specchiata probità e di sicura dottrina. Impareggiabili monumenti culturali, è giusto che essi siano posti, innanzitutto, al servizio della cultura. Il loro ufficio principale non è certo quello di appagare curiosità vaghe disorientate, per quanto scaturite da nobili impulsi spirituali.

Eppure, anche i poveri curiosi hanno i loro diritti; diritti ai quali giova, di tratto in tratto, rendere un omaggio non astratto. Non è la curiosità la madre della scienza? Nel curioso non volgare c'è, in germe, lo studioso. A questo hanno, è presumibile, pensato gli ordinatori dell'attuale mostra dell'Ambrosiana, Monsignor Galbati, prefetto dell'Ambrosiana stessa, e



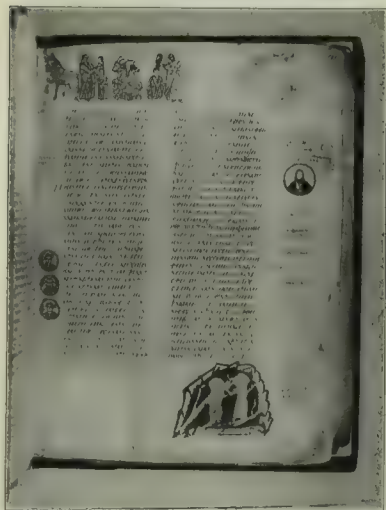
Bibbia Ambrosiana. Secolo XII - Arte romanica.

il professore Paolo D'Ancona. Essi non si sono però limitati a mettere insieme una mostra purché di bei codici. Hanno, nell'allestire, seguito criteri didattici altamente commendevoli. Si sono proposti, cioè, di mostrare, collocandoli in ordine cronologico, i documenti più tipici delle maggiori officine scritte regionali e i prodotti più caratteristici di miniatori isolati, in codici riguardanti i più diversi argomenti, non senza qualche saggio di codici stranieri.

Dalla felice abbondanza di manoscritti dell'Ambrosiana, Mons. Galbati e il Prof. D'Ancona non hanno perciò cavato, con infallibile mano, che quanto poteva servire allo scopo che si prefiggevano. Se "pezzi", stupendi, ma che ai fini della mostra sarebbero stati dei doppioli, sono rimasti nel loro scaffali, altri, che l'equivalgono in magnificenza e li superano, per qualche risalto, in singolarità, hanno trovato posto nella sapiente esposizione la quale è così riuscita come meglio non si sarebbe potuto desiderare, e in sé e nei confronti delle intenzioni che l'hanno ispirata: squisito convito intellettuale per i "competenti", per gli esteti e anche per i curiosi di buon gusto ai quali accennavamo testé.

Non permetteremo alla nostra penna di abbandonarsi alle disquisizioni erudite e coloristiche alle quali la suggestiva mostra offre l'appiglio. Con questa breve nota vogliamo soltanto fissare un ricordo di essa.

Ha inizio l'esposizione col celebre Omeliario di Gregorio Nazianzeno, del secolo IX, prodotto dell'arte bizantina, particolarmente notevole per il numero delle figure e la loro composizione in scene vere e proprie, mentre manoscritti similari contengono tutt'al più i ritratti degli Evangelisti; segue il Messale Bobbiense dell'XI secolo, altro mirabile frutto dell'arte bizantina. Al n. 8 attira l'attenzione dei riguardanti un Evangelario del secolo XI con figure su fondo porporino, a lume di aurea dorata; un codice d'eccezione poiché, per esempio, quello segnato col n. 7, pur essendo posteriore, non ha (e tuttavia assai bello) né dorature né altri particolari propri dei rari codici di "lusso". Sorvolando su alcuni tardi per quanto significativi saggi di arte bizantina, ecco, al n. 9, le Epistole di S. Paolo



Omeliario di Gregorio Nazianzeno. Secolo IX. Arte bizantina.

rici, ma nonpertanto inebollibili, nienteidoneo che Alessandro Manzoni, ne *I promessi sposi* — questa biblioteca ambrosiana — scrive il Manzoni — che Federico ideò con sì animosa lautezza, ed eresse, con tanto dispendio, dei fondamenti; per fornir la quale di libri e manoscritti, oltre il dono già raccolti con grande studio e spesa da lui, spedì otto uomini, dei più colti ed esperti che potè avere, a farne incetta, per l'Italia, per la Francia, per la Germania, per le Fiandre, nella Grecia, al Libano, a Gerusalemme. Così riuscì a radunare circa trentamila volumi e quattordicimila manoscritti... Dei codici più insigni dell'Ambrosiana (il Virgilio appartenuto al Petrarca, ad esempio), esaminati nel loro contenuto e nel loro aspetto in monografie antiche e moderne e riprodotti, integralmente o parzialmente, in facsimili —



Trattato di chirurgia - Secolo XIV.



Missale Ambrosiano di Anselmo da Imbonate.
Secolo XIV - Scuola lombarda.

del secolo XI. Si nota subito in questo codice, ponendolo a confronto con codici del medesimo secolo, un colore più vivo e più vario. Nel colore più acceso e meno uniforme sta appunto, com'è noto, l'elemento essenziale di differenziazione, nel campo della miniatura, tra i prodotti dell'arte romanica di fronte a quelli dell'arte bizantina. Dopo un altro saggio di arte romanica, eccoci, al n. 11, dinanzi al celeberrimo manoscritto classico del secolo IX — il *Krentz* — con le figure derivate dai monumenti dell'arte classica romana, figure che ispireranno poi gli illustratori delle opere classiche a stampa; i rilievi tedeschi in ispecie. E seguono altri esempi caratteristici di arte romanica. Degna di nota una Bibbia del secolo XI nella quale l'elemento essenziale di differenziazione tra le miniature romaniche e bizantine, che abbiamo posto in rilievo ora, e cioè la varietà e la vivacità dei colori, fa particolarmente spicco ed è isolato. Infatti, in questa Bibbia, le figure sono disegnate a tratto e non sono diverse da quelle tradizionali bizantine dell'ottavo e del nono secolo, così che appaiono del *loro tempo* solo nel colore. Colpisce, al

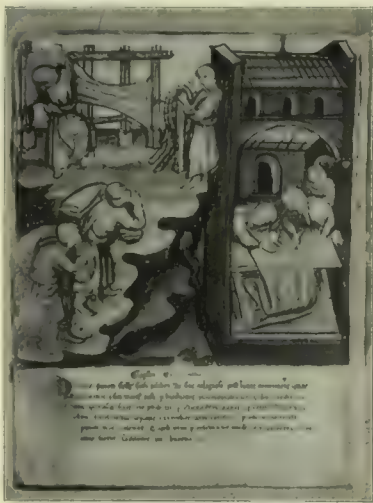
n. 16, un *Evangelario* del secolo XIII, saggio di arte rominico-bizantina: e cioè disegni del tutto stilizzati ed elementi coloristici di tono rialzato prettamente romanici. Il monumento più insigne e tipico d'arte romanica è costituito dalla grande, famosa Bibbia Ambrosiana del secolo XII (n. 18). In essa, oltre ai colori spiccatamente romanici, si trovano motivi che non hanno nulla a che fare con l'arte bizantina (archi a sesto aperto, eccetera). Le maggiori espressioni di colorazione brillante, densa, si notano in alcuni codici della fine del secolo XII: nelle *Vite dei Santi*, ad esempio. Proseguendo, dal n. 20 al 30, si vedono esempi della scuola bolognese nei secoli XIII e XIV. Essi contengono saggi di scritture importate a Bologna da amanuensi stranieri, prevalentemente francesi, attratti a Bologna dalla fama dello Studio. Le miniature dei Decretali del secolo XIII sono prettamente francesi (fondi a quadretti e contorni assai marcati). La presenza, tra i

codici bolognesi, di opere di diritto, di medicina, di geografia, classici (*Trattato di chirurgia*, Svestio, Seneca, Sallustio, Decretali) è chiara testimonianza dell'enorme influsso culturale esercitato dal glorioso Studio. Passando ai prodotti della scuola lombarda, si nota, al n. 32, un *Missale ambrosiano* di Anselmo da Imbonate. E forse, di tale scuola, il più importante manoscritto liturgico esposto. Altri manoscritti — o di classici come, al n. 40, l'*Etica* di Comanches di Aristotele o, al n. 50, i *Commentari di Cesare*; o documenti di cultura borghese come, al n. 39, il *Trattato di musica*; o documenti di vita attiva, popolare come, al n. 42, la *Cronaca dell'inquieto e frondista Ordine degli Umiliati* (i religiosi appaiono, nelle figure, intenti a lavorare la lana); o documenti di arte militare come, al n. 73, il *De re militari* del Valturio: o

di poesia volgare come, al n. 38, il famoso codice dantesco del secolo XIV (1363) o il Petrarca, *Vite degli uomini illustri* (al n. 93); o storie locali come, al n. 81, le *Vite degli arcivescovi di Milano* o, al n. 79, la *Storia patria di Tristano Calco* — questi manoscritti, pur essendo bellissimi, sono più rilevanti per il contenuto che per l'arte della miniatura. I prodotti dell'arte lombarda vanno, nella nostra, fino al n. 88. Segue Ferrara, che è rappresentata da alcuni codici del secolo XV: quello che, nei rispetti della miniatura, è, per Ferrara, il grande secolo. Tra essi il — a giusto titolo — celebratissimo *Aulo Gellio* del 1488 di Guglielmo Giraldo, studiato da molti; dal Venturi tra gli altri. Della scuola emiliana colpisce un saggio veramente significativo: la *Regola di San Benedetto* (n. 91).

I caratteri della scuola alla quale questo codice appartiene — scuola che sta tra quella ferrarese e la veneziana — sono nettamente riassunti nella miniatura della iniziale e nella pagina di contro. Nella scuola ven-

eziana sono esposti due manoscritti del secolo XIV: un *Tito Livio* (n. 39) e un *Marin Sautu* (n. 36) con disegni a tratto. Della scuola napoletana figura, nella mostra, uno dei pochi codici conosciuti con la descrizione dei banchi di Posuoli: è del XIV secolo, di carattere popolare, assai curioso. Riccamente rappresentata è la scuola fiorentina. Vi sono codici umanistici e liturgici come le *Tuscolane* di Cicerone (n. 109) del secolo XV; il *Breviario benedettino* (n. 99); un manoscritto geografico, la *Cosmografia del Tolomeo*, del secolo XV, di Francesco D'Antonio del Chierico e qualche manoscritto attribuito con sufficiente fondatezza all'Attavanti. Seguono alcuni caratteristici codici di arte francese, uso di arte tedesca: saggi di arte liturgica fiamminga; esempi di arte spagnola. Meritano di essere specialmente ricordati: la *Vita della Contessa Matilde del Donizone* (secolo XVI-1535) con disegni alla brava, popolari; i celebri disegni di edifici romani attribuiti al Bramantino, già riprodotti in una pubblicazione, ora esaurita, boepliana; una larga esemplificazione di arte e scrit-



Cronaca dell'Ordine degli Umiliati (Lavorazione della lana)
Secolo XV - Scuola lombarda.



Aulo Gellio. Secolo XV - Scuola ferrarese: Guglielmo Giraldo.

(Foto R.F.A.)

ture orientali, in papiri, codici, frammenti di codici, di varie epoche e stili (il fondo orientale dell'Ambrosiana è straordinariamente dovizioso). Colpiscono due venerandi pezzi di fogli di un Codice egiziano poligrafo e poliglotta, più volte palinestoso, scritto in arabo di diverse epoche, in ebraico, siriano, copto, armeno, greco e latino. Al frammento ha dedicato un accuratissimo studio Mena Galbati. Del famoso Virgilio del Petrarca (n. 6) figura, nella mostra, il foglio che reca la stupenda miniatura di Simone Martini e due fogli del Codice Atlantico rammentano ai riguardanti la potente versatilità del curioso tra i curiosi di genio, Leonardo.

Il bibliofilo

PESCHE BIZZARRE

LA PESCA COI TORI A MALVAROSA

Quando sulla ligure marina la tonda faccia della luna impallidisce e smuore di languore al primo bianciare dell'antelucano e sulla pànica immobilità dell'acqua le "lampare", scivolano in silenzio verso la terra ancora trasognata, di ritorno dall'aver pescato tutta notte col loro occhio di luce tramortito dalla fatica durata nel buio per tante ore ad abbagliare le acque per il diletto del pesce credenzione che ora giace sul fondo della barca con quel barbaglio dorato ancora dentro gli occhi, allora, sulla spiaggia incantata di Malvarosa, già tutta in fervore, cominciano i preparativi per la pesca coi tori.

Mani febbrili sciolgono reti, bertovelli e filaccioni, azzeccano ami affilati su lenze a decine, che a guisa di seriche frange la barca trascinerà dietro il suo cammino su e giù pel mare.

Coppie di tori colossali dal fosco pelame guardano intanto, rassegnati di sotto al giogo, quel tramestio; e quando tutto è pronto un uomo è già saltato in barca e un altro, faccia all'indietro, sul sedilo allogato in mezzo al giogo tra le corna delle fiere dove un pungolo incastrato fra le due mole serve da stimolo e da timone a un tempo, essi medesimi, i foschi bestioni, si avviano in acqua al loro posto d'attacco, sotto la tirella, con la supina, disperata rassegnazione che viene dall'abitudine all'usato lavoro.

Codesti truci colossi dalla mansuetudine d'agnelli, sembrano in realtà voler di proposito smentire, proprio nel paese delle corride, le belluine virtù che la tradizione ama appiappare ai loro simili. Si direbbe ch'essi tengono assai più del ciuco che dell'indomito guerriero delle arene.

Una dopo l'altra le coppie sono attaccate alle barche; e quando l'occhio rovente del sole, che fa capolino dietro la linea dell'orizzonte, sorride con un rosato luore di bengala alla marina di Malvarosa, le barche sono già tutte in mare, avviate dietro il tonfar greve e faticato delle grosse zampe villosi che battono il ritmo di una musica favolosa di vento e di riacca.

Solo codesti foruti bestioni pazienti e adusi alle più dure fa-



...faccia all'indietro, sul sedilo in mezzo al giogo...



La partenza per la pesca prima dell'alba.

tiche, sanno trarre fuori dalla morsa della pena i pesanti barconi, avviarli e condurli in mare vincendo gli assalti delle onde che si frangono in un folto coltrone di spume contro la spiaggia di Malvarosa; soltanto essi, con l'acqua fino al ventre, sanno durare dall'alba al tramonto, nella massacrante fatica di codesto monotono andare e venire innanzi e indietro per due miglia di costa arrancando lenti e solenni.

Talvolta, quando il vento è in favore, si inalbera una vela, e allora sul mare che è tutto un barbaglio, al dolce di una brezzolina profumata di salso e di pino marittimo, con la vela che magari è in direzione giusta per riparare il sole, lavorare diventa una bazza, una galanteria da non dirsi, che i tori di Malvarosa non muterebbero certo col più aspro lavoro dei campi. Ma quando non spira un alito di vento e il pennone con la sua vela arrotolata pare un enorme manico d'ombrello, o peggio ancora quando il vento è contrario e bisogna arrancare per vincerne la forza ostile, mentre gli zoccoli quasi non toccano il fondo e i cavalloni si frangono come mazze sulla dura cervice, allora chi si avvantaggia sono gli aggogati che frangono le solle ferrigne dell'aspra gleba di Malvarosa.

Nei giorni fortunati quando il pesce, ubriaco d'amore, si butta sulla riva che si potrebbe acchiappare con le mani, ad ogni alzata di rete o di filaccioni il mucchio del pescame in fondo alla barca cresce rapidamente e bisogna tornare più volte a terra per scaricarlo.

Ma sono fortune che capitano di rado. L'inusato colpo di timone che, a sole ancora alto, drizza la coppia taurina verso terra, deve per certo far sobbalzare il cuore della gioia ai due bestioni che si interrogano mutuamente guardandosi nel bianco degli occhi. Si torna al dolce ozio della stalla? Fosse vero!

Ma appena la chiglia morde il fondo sabbioso della riva, un diavolo d'omaccio, adusto e peloso come un capro, è saltato in acqua e a grandi sgambate è già sotto alla barca per staccare svelatamente la tirella. Stalla o mare un'altra volta? Il dilemma è presto sciolto: la coppia è arrivata all'attacco di una barca

vuota. Di nuovo i tonfi misurati degli zoccoli riprendono la via del mare, mentre una frotta di scamiciati, a gambe nude, viene di corsa dalla spiaggia ad esaltare il carico della barca approdata.

Ma cosa pescano i tori di Malvarosa? Pescano le boghe: bei pesci lunghi un palmo e mezzo i quali, su un fondo giallo verdino, brillano inferiormente di uno splendore argenteo e sul dorso portano tre o quattro strisce d'oro schietto. Sono i pesci più popolari del litorale tirrenico, dalle coste spagnole a quelle di Liguria.

È impossibile non incontrare ogni mattina nei "carruggi" delle nostre cittadine liguri, come nelle assolate viuzze di Valenza, qualche carretto a mano condotto da un pescatore che, con stridula voce, s'incarica di dar la sveglia a tutto il vicinato: boghe! boghe!

Così popolari, così abbondanti e così belle codeste boghe, che molti pescatori usano ornare le loro barche con l'augurale insegna di una boga d'argento che dovrebbe forse servire d'invito per quell'altre boghe d'oro e d'argento che si trovano in acqua. Queste invece, ignare di tanto onore e sorde al richiamo, si raccolgono a migliaia tranquille, giudiziose, nei bassi fondali con la tranquilla sicurezza di chi si trova bene in casa sua, intorno alle rocce coperte di alghe e nelle sterminate praterie di verde velluto che, a guisa di favolosi tappeti, ricoprono il fondo del mare vicino alla costa.

Se qualche branchetto, più curioso degli altri, esce dallo stretto di Gibilterra e si avventura nell'Oceano fino alle coste della Gran Bretagna per vedere un po' di mondo, subito se ne ritrae spaventato e torna in fretta nelle calde acque del Mediterraneo. Perché le brume e i rigori del Nord non si confanno a questi pesci mitissimi i quali, nonostante la loro duplice chiostra di denti seghetati che ricordano un po' gli squali, sono fra i pochissimi abitatori del mare che non aggrediscono i loro simili e si cibano solo dei teneri muschi che pullulano nelle praterie marine.



La preparazione dei Glaccioni per la pesca.

È questo il tempo migliore della loro vita; per quanto anche codesti rifugi siano spesso insidiati dalla voracità dei maggiori, fedeli alla legge equilibratrice della vita acquatica, dove il più grosso divorza il più piccolo lungo una catena la cui successione di anelli lega la cellula microscopica allo squalo gigantesco.

In un caso solo le boghe abbandonano la loro dimora: quando sentono belare una capra. Il belato delle capre le incanta, ha per esse la seduzione di una musica celestiale. Oppiano che assicura tutto ciò. Egli dice anzi che non soltanto le boghe accorrono estasiando quando belano le capre, ma anche quando cantano i pastori; saltano allegramente sulla spiaggia, accarezzano e leccano il bestiame e tornano addolorate in acqua quando il gregge si allontana. Perciò i pastori le potrebbero raccogliere con le mani; anzi — sempre Oppiano — dice addirittura che in mancanza di greggi, pescatori camuffati da pastori si mettevano sulla spiaggia e con canti e sgambetti attiravano le boghe facendone grossi bottini. Oppiano è morto da un pezzo e i pescatori liguri e provenzali, pur attenendosi per conto loro a men favolosi mezzi di pesca, narrano ancora questa ed altre favole intorno alle boghe.

Certo è invece che due volte l'anno, in primavera e in autunno, le punge il demone d'amore. E allora addio verdi praterie ed anzi berati in fondo al mare. Le boghe sono impazzite. Si mordono, si accapigliano, si rincorrono inferocite, saltano fuor d'acqua, danno di cozzo contro le rocce e si precipitano alla riva tutti insieme. Uno spiritello maligno le ha invase: per far dispetto a un amico, alboroccano allegramente gli ami dei filaccioni; per fare una piroetta davanti all'amata, saltano nella rete che è un piacere.

Salta tu che salto anch'io, c'è posto per tutti. Figurarsi se quelle birbe di pescatori lesinano reti e filaccioni. Le enormi reti a cono, quando si levano fuor d'acqua, pesano che a sollevarle non bastano tre paia di braccia ben robuste. I tori guardano col bianco dell'occhio di traverso e pensano per certo ma guarda che sorta di celeie fa l'amore!

GINO GIULINI



Una signora bionda che ride sbriciando di fianco, il capo e la gola riversi: ride soffice e lungo, discende molle da sussulto in sussulto, sin che ferma di netto e guarda duro. Un'altra signora rossa, di testa piccola, di profilo greco, che fissa aspirando il fiato tra i denti stretti, con espressione schifitosa. Un giovanotto bruno dall'occhio oblungo, che si muove lento con la maestosa malinconia degli animali. Un ufficiale dal volto schiacciato che, quando parla, allarga le mani e le braccia e somiglia a un rana. Questi i compagni di gioco di Marco Bonghi, almeno quali appaiono a lui. Da quando s'è messo a giocare (dopo i settant'anni) osserva gli uomini che gli stanno intorno come maschere e sigle: così che potrebbe chiamarli per soprannomi e caratteristiche, quella che ride, la rana, la cicogna, il tigre.

Tale suo modo di vedere la gente è nato congenito in Marco con la passione del gioco. Ogni sera, alle dieci, entra nell'atrio dell'unico circolo della sua piccola città di provincia. Sala la scalinata divisa in due rampe riuniti sul pianerottolo molto illuminato e intonato di bianco. Per una porta spalancata a sinistra si apre il buio lì dove il cameriere s'inchina a chi passa. Marco non si sofferma, volta subito a destra, attraverso la sala dove si gioca a biliardo, un'altra dove alcuni signori dormicchiano davanti ai fogli delle gazzette, entra in una teresa, più piccola e vuota, siede ed attende.

Non prova ansia, anzi non è mai stato così tranquillo: solo non sa più indugiare a discorrere, né ridere in compagnia. Viene ogni giorno al circolo un poco prima, non per incontinenza, ma quasi per dare un esempio. Attende quieto a tavolino, con quell'occhio nobile e un po' luminoso, quell'intera canizie, quel misurato contorcimento che fanno un modello di bellezza senile.

Gli altri giungono insieme, mezz'ora almeno dopo di lui. Ogni estraneo senso si sfa come bruciato in un'aria secca, pochi pensieri meccanici restano soli ad agitarsi, come dilacerati. — Passo. Propongo. Tengo. Vedo. — Il gioco tra i quattro giovani si muta in battaglia d'azione. Uno oppone alla complicità, quasi volesse sfiorarla; e quella ride, morbida, tende la gola, arresta il suo riso d'un subito rovesciando le carte... il gioco passa, ella sfugge, lo elude. Vivono ora in un mondo vuoto e frastornato, nel quale si torcono e dolgono quei pochi pensieri. Il giovane assale ancora; ed ecco, invece della compagna, trova davanti l'altra signora bionda, che confronta le carte con le sue, schifitosa, succhiando l'aria tra i denti scoperti. Un attimo d'arresto, irreale, e la stanchezza, prima sospesa, cade di schianto sugli antagonisti. Un nuovo scatto rinfocola l'istinto della violenza, quel continuo assalto che all'ultimo sempre divisa, quasi trovando un ostacolo molle che d'un subito cede e ad ogni arresto, quel colpo sul capo d'un tratto, come d'un bastone che cada automaticamente. I giocatori, avanzando la notte, sono fiaccati dalle intermitenze della tensione che ad ogni giro s'affloscia. Li occupa un senso di sconfinata gonfiezza, dove più nulla esiste, fuor che il rombare del sangue: non so che sopore narcotico, da cui bulica l'ira. Una disistima ragionata e opprimente, che scende ogni sera a dividerli ad orario fuso, rende impossibile la continuazione del gioco. Le donne partono sole, mentre gli uomini restano a rifocillarsi.

Marco Bonghi capisce, ma non partecipa all'acrimonia. Egli è entrato nel vero, profondo spirito del gioco, che non è d'inquietudine, anzi è un tranquillo rifiuto delle anomalie della vita. In giovinezza fu un uomo di pensieri scarsi, d'indole pratica, che s'arricchiva speculando in terreni: ed ebbe moglie, figlie e nipoti. Dopo la moglie morì, e lo lasciarono solo nella sua casa di

IL SANTO NOVELLA DI GUIDO PIOVENE

campagna sui colli. Penetrò allora nella sua mente un'aria fresca e tersa, e cominciò la vecchiaia bella, con la sua luce dignitosa. L'invaso un nuovo senso di forza, l'impressione, nuova, d'essersi fatto maturo per intenti più vasti di quelli degli anni trascorsi. Si sentiva tenace e previdente, alieno da ogni disordine, calcolatore e conservatore. Il mondo gli si presentava tutto ordinato e privo d'impedimenti, come una sala da gioco dove è impossibile perdere, quando si ha il metodo giusto.

Solo ora, avrebbe detto, ritrovava se stesso. Era una moltitudine di pensieri incerti che, non appena vi posava lo sguardo, sfumavano impensati: e s'affannava ad imprigionarli, senza riuscirci mai. Aveva di sé una coscienza monca, intermittente, e s'esasperava frugandola, incapace di coglierne niente fuor che gli accenni: come uno che, prima di sera, deva descrivere una città sconosciuta, casa per casa, sasso per sasso; e non trovi il punto d'arrivo, o ritrovato, poi proseguendo lo veggia di nuovo svanire. Si coricava ansioso, come chi non abbia eseguito il suo compito, e lo senta premere sempre più grave ed urgente.

Così viveva, insieme, di ramponamento e di paura. Un oscuro spavento lo spingeva a gelarsi come se il sangue gli fosse uscito d'un tratto, e trepidasse di deviare. Della sua nuova ricchezza, sentiva un'angosciosa responsabilità: quasi dovesse esaurirla, sfruttarla: prima di che non sapeva. Non credeva alla morte: anzi trovava nella sua forza, e nella sua necessità d'esaurirla, una certezza di futuro. Pensava al proprio, e non trovò che una prima da conquistare, il denaro liquido, come ad uno strumento di guadagni nuovi.

La vocazione gli si dimostrò subito alle prime femmate ad un tavolino da gioco: rivelazione improvvisa ma rapida, che l'avvinse intorno. Il gioco fuggiva in lui ogni aspetto d'analisi di frenesia: con i suoi metodi, si allontanava da lui ogni possibile perdizione. La dignità della vecchiaia, quel senso di debole dominio sopra le tentazioni che gli serpeggiavano dentro, si rispecchiò nella vittoria del suo metodo giusto sulle acrimonie sensuali degli altri, sul caso brutto che mischia le carte. L'ansia di preservarsi, la riluttanza alla sofferenza e all'ignoto, trovavano per il gioco rifugio in una splendida luce intellettuale.

Siede a tavolino, e anch'egli comincia la lotta. — Passo. Propongo. Tengo. Vedo. — Quel che gli giunge all'orecchio, ed a cui si rifiuta, è una sensualità spuria, confusa, illegittima, un mormorio di vita brutta. Vi è opulenta, un suo metodo, tenta di soffocare il caso. Perde, ma solo perché ha sfortuna; dunque, per brutalità, dunque per ingiustizia, mentre la ragione è con lui. La perdita, anzi, sancisce il suo diritto e la sua dignità. Si accora quando la tentazione sorge anche dentro di lui, e dominando lo induce a giocare casualmente. Riconosce, s'umilia, torna all'assalto secondo ragione. Non riesce ancora, non è riuscito a farsi udire al tribunale della giustizia. Egli va lottando contro un punto oscuro, che continuamente gli sfugge e lo tradisce per poco. Passando le ore, il gioco si affina per lui in una lotta asettica contro la carne. Distruggere quel torbido, il caso con il suo abbandono, quei giovani uomini e donne, che vivono alla deriva, in una specie di dolorosa incoscienza: sopprimere tutto quel sentore malato, che sale a lui attraverso il tavolo da questa povera vita.

La notte finisce. Ha perduto. Si nutre lento, discende le scale, dove resta solo un po' di luce sul pianerottolo, e le rampe inferiori sono del tutto oscure. Prima di tornare in villa, va in Duomo a udire la prima

mezza. Gli piace il Duomo vasto, barocco, senza colonne come una sala, regolissimo e freddo, d'ordine e prigione. S'inchina e prega, perché è cristiano, e chiede a Dio pace fuori del pelago dei mali, oltre le braccia della Provvidenza. Esce di chiesa ancora estatico in un dolce mondo d'ordine e di ragione. Un'automobile pubblica lo riconduce alla villa, creata a metà d'un declivio sui colli Berici, davanti al piano. Dorme. Si sono profumate le tranquille notti, chi giace giovane e ignudo, in un giardino fiorito, tra i molli venti e le fontane.

Si sveglia sul far della sera, esce a passeggio lungo la pergola a viti, mentre la governante sorveglierà trepida il suo passo incerto. Ancora ieri notte, ora pensa, è mancato al suo compito, il male, il caso, il pulviscolo ad ogni pressione, lo trascina snervato in una corrente buia. Guarda le foglie della vite, ancor tenere, e ne accarezza le nervature con l'unghe. Poi l'occhio corre sulla pianura veneta, tutta ombre e luci e chiazze di sole midio dove i villaggi splendono trasfigurati, fino all'orizzonte, felici, dove si laggi simile a un mare. Non può perdere, dice, non è permesso. Quella felice natura lo incuria, gli entra nel sangue come una garanzia. In mezzo a tanta felicità non può umiliarsi l'ideale, né dare tregua alla stonatura continua, che da ogni parte lo preme.

Rifià i giochi di ieri, prepara quelli per la prossima notte. È come uno che, con una rete, ha lungamente rincorso una farfalla, e sa che ormai non può non imprigionarla. La natura beata gli dice di sì e lo assicura dell'imminente regno della giustizia. Lo sguardo corre, sempre più molle e lagrimoso, fino alle nuvole alte sull'orizzonte: nuvole bianche e nebbieggianti, felici, dove si laggi simile a un mare. Bisogna che egli torni alla sua infanzia, per ritrovare ore simili a questa.

Un pomeriggio d'aprile, sua madre l'aveva condotto a cogliere viole in campagna, e sedeva sull'erba mentre egli andava sulle prode violacee per la gran fioritura. Egli coglieva assillato da un pensiero fisso: giungere in tempo a rapirle tutte le viole del luogo: lasciare i prati egualmente spogli, senza un solo fiore. Procedeva con ordine, divisi i prati mentalmente in settori, attento di non andar oltre se dietro a sé non avesse esaurito del tutto il suo dovere. Come s'accorse che era già tardi, e già nei fossi l'acqua fumava, prese a strappare le viole alla rinfusa, pigiandole in tasca: né più le portava a sua madre, anzi cercava d'esserne dimenticato, temendo d'udire la voce: è tardi, torniamo, mentre era ancor lungi dall'essere giunto alla fine. Coglieva trepido, sempre in attesa di quel richiamo, che avrebbe suonato ai suoi orecchi simile a una condanna: non restava che cogliere una dei fiori, coi pugni. Ecco, avanzando, vide che il foso lungo cui procedeva si prolungava indefinito, ed anche le sponde lontane, perse già nella nebbia, eran coperte d'ombra violetta: e guardando a fianco, vide che anche a destra e a sinistra i fiori tra l'erba crescevano, innumerevoli e senza ragione. Si gettò in terra piangendo e sua madre, frovato, lo portò via di peso.

Marco si è ora assopito. Si risente, rientra a cena solo. Scende in città, siede a tavolino, e il gioco riprende. La sala da gioco per lui è solitaria e vuota, e tuttavia popolata di strani segni. Sa che l'avanzarsi del cameriere in quella stanza cogliendo uno dei suoi compagni di gioco lo chiama, è segno d'una fortuna imminente. Ammonitore è un grido più forte, che giunga dalla sala vicina, dove si gioca a biliardo; così la rivista francese, abbandonata sul tavolo accanto, quando vi posa l'occhio. Un senso arcano ha la collana verde sul seno della donna che ride, lo scintillio della staccatura del dente in mano al giovane bruno; cento altre

così, ch'egli solo conosce. In quelle ore acute la vita si svuota per lui, lascia solo una rete di segni ed annunciatori, legati in maniera ineffabile, quasi che lo mostrasse cal la sua vera essenza: un mondo biblico da interpretare, una segreta simbologia. Altro non vede, né per altro ragione. Le pote, ogni sera, ha più smunte, gli occhi più luminosi, quasi spirasse sopra il suo volto aura di santità. Spesso, giocando, rovescia la testa indietro, con espressione di rinuncia e d'offerta, come chi dà una voce. Vive in un mondo d'ombre, dove spiccano solo quei segni annunciatori.

L'indomani si sveglia e passa nel suo scrittoio. Guardasul tavolo, ammucciatosi i conti dei fornitori che non pagherà più. Pensa alla villa, ipotecata. Non potrà tornare, si sa, in città: dunque ha perso. Esce per il passaggio, siede sotto le viti simile a un buon patriarca. Ecco la vita l'ha espulso. Seguita a rotolare, con i suoi mali, il caso, con gli uomini sensuali e giovani che lottano intorno al danaro: buia, irregolare, tutta pervasa di peccato. Si stacca da lui chi è senz'armi, e che la guarda allontanarsi, impotente. Non potrà più premere quella forza bruta, perché la sua forza è esaurita, e si ritrova sconfitto. Sopra le nuvole all'orizzonte si stende la tinta verde del sole oramai tramontato, e lentamente s'abbuia. Marco, la prima volta, si sente malvagio, perduto. Non ha saputo giungere alla giustizia. Rumina, tutta la malvagità d'aver perso e di non potersi far nulla. Si sente basso ed ingiusto, rientra nella sua casa tutto pieno di morte. Nella sua fantasia si formano lente le immagini dei compagni di gioco (il giovane bruno, mastoso, e l'ufficiale dal volto di rana) che lo contemplano, sempre più duri, simili a padri castigatori.

Marco rimase una settimana rinchiuso, senza veder più nessuno: aveva giocato tre anni. Si sentiva eguale a un corpo che si raffredda: eppure i sonni, prima così tranquilli, si facevano inquieti, e a poco a poco lo sostituiva un'insonnia inerte. Era come uno che si è disteso sopra la sabbia, bocconi, quando il sole vi batte: e rimasi e a lungo, sente d'un tratto sui fianchi un tepore umido e scabro, in cui gli avanzi del tepore trascorso già sono spiacenti. Una settimana passò, e giunse un'altra volta l'ora di coricarsi.

Cominciava a stupire d'esser così poco scosso, e tuttavia misero e infredolito. Nulla di nuovo scorgeva nella propria vita: pure qualcosa era in essa mutato, che non riusciva a coglier con l'occhio. Gli sguardi dubbiosi, quasi fraudolenti, che gettava a se stesso, già denunciavano il mutamento. Certo, sapeva ormai questo: che il sublime egoismo dei mesi trascorsi, era spento: l'energia di vivere in istato d'ebbrezza, anzi di preghiera. Questo era finito e, lo sapeva con certezza, per sempre. Fatta la prima scoperta più facile, ebbe paura di guardare più oltre: forse perché capiva che, al primo sguardo, si sarebbe veduto e risaputo intero, ora che l'anima era in lui limpida, determinata come un corpo. Uno sguardo bastava per riconoscere quest'anima, tentata, passata e con proporzioni veraci. Si spaventava

oscuramente di non più affannarsi a capir l'anima propria, come quand'era simile a rena che sfugge: ma di tenerla così facile in mano.

Marco indugiava, senza osar di guardare: avvelenato dalla coscienza che, presto o tardi, avrebbe dovuto pur farlo: e che, se pure non l'avesse fatto, bastava un attimo perché la verità gli si mostrasse a tradimento, quest'ingenua subdola che sale a piedi scalzi. Viveva come un palcoscenico abbandonato, dove cominciasse a filtrare la vivida luce del giorno: e rimandava l'ora di coricarsi, non osando più sperare nel sonno improvviso, e paventando che i suoi pensieri venissero a galla più limpidi nel corpo

quell'altra luce, per non sentirlo né capirlo più.

Marco si è coricato. Passa un'altra giornata: giungono i figli, i nipoti, le nuore.

Chiudete un uomo in una grotta: non gli giunga rumore, e solo un poco di luce scialba: affamato. Si allunga contro una parete, la palpa, affinato nel tatto dalla sua stesa debilità. Una fessura, una stalla d'umido, son per lui cariche di significati, a capire i quali destina le ore future. Tale, morendo, era Marco.

Chiuso in una prigione: perché il suo corpo s'era irrigidito, e non rispondeva al volere, né vedeva, né udiva. Ma non ha bisogno di noi, perché il pensiero si muove con facilità, senza impaccio, tra quelle inutili pareti. Tutto ciò che pensa ha una grossezza fisica, ed in lui compone un paesaggio, non troppo vasto, ben limitato. I familiari dicono che ha perso la conoscenza.

Marco invece è lesto nella sua prigione, ora che nulla lo confonde e l'infralicia. La stessa pena nel respirare, quell'impressione di gincer profondato in una rena che si raffredda, gli sono estranee come non sue. Guarda l'anima propria, e non ha paura che muti, tanto è concreta e rozza. Accetta, la guarda com'è, s'accosta ai suoi pensieri come ad ospiti altrui. Dicono gli altri che verso mattina l'ha colto un malore. Da quando invece Marco si è conosciuto, è sceso sempre sulla stessa china. La sua anima, subito, ha cominciato a prendere una consistenza corporea, sempre più chiara e ristretta: ha cominciato a dire la verità: mentre il suo corpo al buio, di notte, insonne, a poco a poco s'irrigidiva.

Per chi lo guarda di fuori, così morto ed arido, la sua bianchezza è diversa dal comune pallore: è un cancellarsi dei lineamenti, uno scomparire dal mondo, un diventare eguale alle cose. Se l'infermiera lo muove, lo sguardo rigido segue il movimento. Un'eco delle fantasie tragiche, queste malvagie emanazioni del corpo, che sorgono a renderne turpi i disfacimenti, gli giunge a tratti nella prigione. Ora sa che non voleva, la necessità d'ideale ch'è conaturata coi visi, e alligna nel corpo visioso, funzione fisica tra le più brutte. Chi si è preso l'incarico di scriversi, rigo per rigo, la relazione della sua vita, con la spiegazione d'ogni atto, mentre egli agiva senza capire: e di farla leggere, ora che tutto è compiuto, in un solo sguardo?

Ciò che soprattutto l'angustia, è il sentire come anche questi pensieri sian finiti: una simulazione di attaccamento alla vita. Non è possibile morire da uomini. Si vive talvolta da uomini, ma si muore sempre da istroni.

— Si è mosso, si muove, — dice l'infermiera, chiamando i figli al capezzale. Infatti pare che lo sguardo di Marco, per un solo attimo, entri ancora negli occhi.

Chi si fa gioco di lui? Richiamarlo un istante, perché senta la pena del fiato che va mancando? Vede la stanza, i figli, il negro umido e voluttuoso negli occhi delle donne che assistono in penombra al trapasso. Si rilascia ed attende.

GUIDO PIOVENE



Quelli i compagni di gioco di Marco Bonghi...

(Disegno di Scarpitta)

sveglio e rilassato. Ne vedeva l'ombra, li sentiva presenti, come chi sappia d'aver gente alle spalle, né osi voltarsi perché la conosca nemica.

Marco vegliava, già simile a una materia inanimata, dove i pensieri facessero gioco. Inutile illudersi di sfuggire ai pensieri. Ecco Marco s'accorge che soltanto per gioco teme di constatarli: e che sa già tutto, da sempre. Per quanto rapido possa indugiare, s'è già veduto da cima a fondo. Sa di non essere vicino alla morte, ma trascorso al di là. Entrato adesso d'impeto tra quei pensieri, che fumano davanti a lui, li scruta e se ne inebria e non vuol perderne nessuno.

— Quando ci si stacca dalla vita, si muore, durante gli anni di sopravvivenza nascono queste illusioni: la santità, la potenza, il ritrovamento di sé. Segno che il corpo non ci modera più, perché segue cieco il suo peso.

Vedere bene questa verità, che tiene in mano, che non può sfuggirgli: vederlo bene, prima di buttarlo via, questo individuo vile, cadente, questo metallo nudo. Meglio metterlo a letto, adesso che non teme più, questo corpo che dice la verità: spegner la luce, per abbuoiarlo: aspettare che manchi anche

CINEMA

COSÌ VIVE UN POPOLO, GRANDE
FORMA CINEMATOGRAFICA

Così vive un popolo, film del tedesco Wilfried Basse, è un nuovo classico del cinema. Preannunziarlo ai più sensibili spettatori italiani è una delle rare soddisfazioni del critico.

Questo film è un poetico viaggio attraverso la Germania; ed è un viaggio nello spazio e nel tempo, un tentativo eroico e riuscito di riassumere liricamente il multanime giorno di una nazione. Interessata da ogni punto di vista, e per noi è una delle più suggestive esperienze, una delle più persuasive dimostrazioni stilistiche che il *quantum* artistico del cinema consiste nella possibilità e nella potestà di saper ordinare secondo un segreto numero, una cadenza, un ritmo l'inerte materiale documentario. L'immagine in sé e per sé, anche se presenta dei grandi requisiti figurativi, è nulla: il ritmo è tutto. L'immagine, cioè il singolo quadro, sta al film come la parola al discorso o alla strofe, come la pietra appena squadrata e polita all'edificio. Che cos'è una parola, sia pure la più inedita e preziosa? Fiato della voce. Che cos'è un blocco di marmo raro? Vile materia. Così il documento figurativo nel cinema. E se qualche critico nostrano, invece di lasciarsi trascinare dalla sua stessa forma mentale, abituata, per lungo esercizio, alla critica pittorica, a soffermarsi sui valori spaziali del cinema (la bellezza, la simmetria, il gioco del chiaro e dello scuro in un'inquadratura) il più grosso equivoco — quello del cinema come arte... mediata — sarebbe stato definitivamente superato. Ma è destino forse che anche nel ci-



Così vive un popolo di Wilfried Basse: un falegname.



Il villaggio medievale fortificato.

nema noi si ripeta lo stesso errore che intristisce la letteratura narrativa italiana, a causa della nostra quasi istintiva inclinazione a sopravvalutare i valori formalistici a scapito di quelli propriamente formali: la secolare polemica sul purismo linguistico insegna.

Il film di Basse rappresenta pure una grande e conclusiva esperienza europea. Mentre da una parte esso supera il discutibile movimento espressionistico tedesco (Hans Richter, Walter Ruttmann della prima maniera, e compagni) e non tedesco (gruppo parigino del Film-Studio), mentre costituisce l'ultima e perentoria critica alla meccanica teoria del russo Dziga-Vertov, affastellatore d'immagini, il film di Basse deriva in certo qual modo dalla più vitale tradizione che può essere racchiusa in due nomi: Robert Flaherty e Joris Ivens.

Più vicino al primo, come ampiezza ed equilibrio di concezione, ha saputo anche trar profitto dalle brillanti esperienze del secondo, restando, a buon conto, originalissimo. Dopo Flaherty, Wilfried Basse è l'unico che ha avuto il geniale coraggio d'affrontare la narrazione cinematografica in grande stile. La lunghezza metrica ed oraria di un film dice poco, anzi meno che niente, ma affrontare un grande e pericoloso tema, rinunciare deliberatamente a costruire una graziosa casetta per tentare la grande architettura monu-

mentale, e riuscire ad avvicinare sempre più lo spettatore in un viaggio lungo oltre duemila metri di pellicola e due ore di spettacolo, è davvero un merito eccezionale. Se poi si considerano le difficoltà d'ordine pratico e tecnico che il Basse ha brillantemente superate, ci si convince d'essere innanzi ad una rara e genuina tempra di cineasta. Il Basse ha realizzato questo film con mezzi propri, senza l'appoggio e la formidabile attrezzatura che poteva essergli fornita da una grande editrice; ha esplorato in lungo e in largo la sua Germania con una modesta macchina da ripresa, forte unicamente del suo occhio infallibile e delle sue robustissime braccia. Ecco un particolare che sfuggirebbe allo spettatore e che pure ha la sua importanza: Basse è un operatore eccezionale, forse unico al mondo, perché può manovrare una grossa macchina a passo normale, rinunciando al treppiede ed al carrello, e sostenendola



Mentre passa la processione.



Una società di cantori dilettanti.



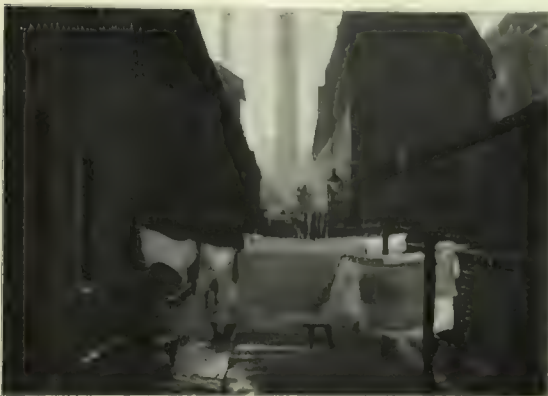
I turchi scelti vanno ad eleggere il "re del tirato".

invece con le braccia, d'una straordinaria resistenza e immuni del più lieve tremoto e della più lieve oscillazione.

Grazie a questo singolarissimo requisito e al severo allenamento Basse ha potuto manovrare la sua "camera", come una *voisepoel* e nello stesso tempo come una specie di *speculum* che ha frugato nelle cose, e soprattutto fra gli uomini e fra le folle senza che i soggetti potessero mai accorgersi di essere osservati dall'occhio di cristallo. Basse infatti si era proposto di cogliere gli aspetti della vita tedesca nella loro più flagrante e immediata manifestazione, ed una macchina da ripresa posata su di un treppiede avrebbe allarmato e avrebbe fatto mettere in posa i soggetti, cioè avrebbe falsato irrimediabilmente il documento. Perciò egli ha preferito l'agguato, l'onesto... spionaggio, un ideale... buco della serratura. E vi è riuscito grazie al suo gusto ed ai suoi polsi d'acciaio.

I criteri generali a cui si è ispirato Basse nel suo lavoro — ed ho avuto la bella ventura di sentirli esposti e spiegati proprio da lui — sono assai semplici: lo scenario è stato minutamente elaborato non su temi generici, come potrebbero far supporre quelli che citerò più innanzi, ma specifici: lo scenario infatti non è stato concepito a tavolino, ma ricercando, precisando e percorrendo gli itinerari ideali di questo viaggio. Basse, come ogni vero poeta, non ha concesso nulla al caso ed alla buona occasione: in ogni tappa del suo viaggio egli si è sempre preoccupato, da metodico ma geniale tedesco, di compiere prima di tutto una attenta ricognizione del suo campo d'azione, di osservare e verificare accuratamente la luce, e soprattutto ha saputo essere tenace e paziente; osservando le sue folle e i suoi personaggi vien fatto di pensare, assai spesso, all'ammirevole pazienza di Fabre.

E dopo queste elementari pre-



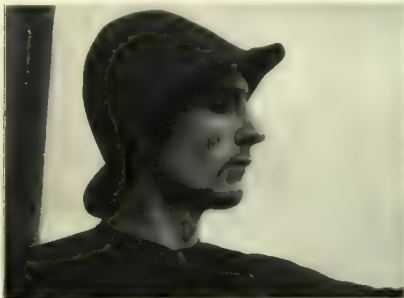
Una miserabile abitazione operaria in un quartiere industriale della Ruhr.

cauzioni tecniche non si è dimenticato di prenderne altre, ben più importanti: e così è stato sempre in guardia dalle blandizie e dall'estrema facilità del pittoresco e del decorativo. La materiale ricchezza di immagini che può accumulare la "camera", è tale da trarre spesso in inganno anche i più schivi di quella curiosa e nuova specie di barocchismo e preziosismo cinematografico dove gli scori, i punti di vista e le inquadrature di eccezione sono considerate in sé e per sé, e non in funzione di ciò che si vuole esprimere: un difetto assai analogo a quello di certi scrittori che s'innamorano delle belle parole.

Non mi azzarderei a descrivere questo grande e meraviglioso viaggio che mi ha permesso, in due ore circa, di approfondire la conoscenza della Germania come non sarei riuscito a fare nemmeno in molti mesi di vagabondaggio e con molte letture. L'incanto del film di Basse risiede principalmente in questa poetica *charata* che si compone in una grandiosa architettura d'immagini.

Basse ha saputo genialmente scegliere un soggetto adatto alla difficile sequenza d'apertura, ed il film s'inaugura infatti con calme, solenni visioni agresti: immagina-

telo musicalmente come un andante lento, un poco patetico. Il primo tema è appunto *l'agricoltura e l'artigianato primitivo*, è l'immagine di una Germania remota e primordiale, e sconosciuta alla più parte. Basse è stato incitato, in certo qual modo, a tentare l'affresco storico, e vi è riuscito tralasciando le ultime vestigia del villaggio fortificato (secondo tema) dal quale si passa alla *golaica medioevale* (terzo tema) di cui la Germania conserva vetusti e perfetti esemplari. La logica intima della narrazione ha quindi suggerito a Basse i temi successivi: *Le città dell'Anso* e *Le città vesuviali* (quarto e quinto tema). Per arrivare alla metropoli moderna Basse ha evitato un salto troppo brusco: la prima metà dell'ottocento (*il buon tempo antico*, come lo chiama lui)



Un uomo della Ruhr.

è una gustosa rievocazione dello stile e della moda Biedermeier, mentre l'epoca guglielmiana è amabilmente satirizzata in scene della vita piccolo-borghese e delle città universitarie: la breve sequenza dov'è colta nel vivo l'arrivo di una squadra di tiratori scelti, passati in rivista dal re dei tiratori letteralmente coperto di medaglie, patache, ciarpe, gingilli come un sultano africano, è un piccolo capolavoro d'umorismo e spione, meglio di mille manuali, quello che mi permette di chiamare l'infantilismo militare dei germani. In quale cittadina italiana sarebbe possibile una cerimonia del genere ove i soci di un Tiro a segno, in tuba, redingote e abbondanti decorazioni, sono passati in rivista da quel tipo che vi ho descritto?

Le ultime cinque sequenze sono dedicate alla Germania vivente, agli aspetti vari e contraddittori della tumultuosa metropoli, alle idilliche scene di una Baviera quasi immaginaria dove i buoni borghesi trascorrono le vacanze. Attraverso una pagana ed umoristica descrizione della Germania balneare si ritorna ad Amburgo, nel grande porto, accanto ai palombari che salgono e scendono per visitare le carene; si passa nelle più caratteristiche vie della città, si finisce nei sinistri angiposti della malavita amburghese dove rifiutano uomini d'ogni razza, come rottami. E da queste vie buie si sfocia nei miseri quartieri operai della Ruhr, si entra nelle grandi tettoie dove lavorano gli ultimi cicli dinanzi alla vampa accecante degli altiforni. E del fervore del grande centro metallurgico nessuna nota d'ottimismo consente delle affrettate conclusioni: ci sono molte fabbriche ferme, altre vuote, altre ridotte in quello stato di "spaventoso abbandono, di irrimediabile rovina che assumono gli edifici senza lavoro. La breve sequenza dedicata alla preoccupante disoccupazione tedesca è di un contenuto, quasi pudico patetico. Ed il film si conclude con una veloce descrizione del lavoro obbligatorio: nelle lande deserte passa l'aratro, sorgono nuove case, e la vita ricomincia.

Wolfgang Zeller, il musicista autore fra l'altro delle belle partiture che accompagnano l'ultimo film di Dreyer (*Vampiro*) *L'Atlantide* di Pabst ed il delizioso *Principe Achmed*, film di silhouette di Lotte Reiniger, ha fornito il commento musicale al film. Quando mi fu presentato da Basse, la musica non era ancora pronta e quindi ogni giudizio su di essa mi è vietato.

Ma non posso concludere questa troppo rapida presentazione di un film di così capitale importanza senza rammentare al lettore avveduto un grande segreto di Basse. Non creda il lettore che, per ogni tema, il Basse si sia limitato ad esplorare una zona caratteristica della Germania: la Ruhr, Berlino, Amburgo, Wurzburgo o Nurnberg.

Il fatto davvero straordinario è che Basse per raggiungere un'assoluta pienezza descrittiva ha fatto come fa ogni vero poeta: ha preso il suo materiale dove l'ha trovato, e poi l'ha riunito con un geniale montaggio. Ogni tema è dunque una sintesi, è come una platonica idea che Basse ha saputo trarre dalla vecchia e nuova Germania: la sua città medioevale, la sua metropoli, il suo distretto minerario non esistono nella realtà geografica, ma vivono solo, e meravigliosamente, nella realtà poetica. Così ogni documento, ogni superfluo realismo è stato definitivamente ammantato nella pura forma poetica di un meraviglioso viaggio.

Il film ha ricevuto fra l'altro i calorosi elogi del Ministro Goebbels. Basse infine mi ha confessato che il suo più grande sogno sarebbe di dedicare all'Italia un grande film come questo.

E l'Italia d'oggi meriterebbe davvero di rivivere degnamente sullo schermo per virtù di un narratore di così buona tempra.

(Foto Basse-Film) ETORE M. MARGADONNA

FIGURE CHE SCOMPAiono

LUCA BELTRAMI - Il giorno 8 agosto, a Roma, è morto Luca Beltrami. Era nato a Milano nel 1864. L'età avanzata non aveva diminuito la sua intelligenza singolare, né la sua operosità straordinaria. Nominato, dal Pontefice, architetto della fabbrica di San Pietro e chiamato a dirigere i lavori della nuova Città Vaticana, aveva atteso al suo incarico fin quasi agli ultimi suoi giorni. Dotato di mente vasta e versatile, Luca Beltrami fu uomo di opere multiformi, e in tutte eccellenti: dall'architettura all'archeologia, dalla storia dell'arte alla più difficile ricerca d'archivio, dall'incisione in acquaforte all'interpretazione di un codice vaticano.

Studiata architettura in Italia, egli era andato a Parigi, giovanissimo, a far pratica presso Carlo Garnier, il celebre costruttore dell'«Opéra». Nell'ambiente francese, ancora dominato dall'esempio di Viollet-le-Duc, e nel quale il Garnier, *prix de Rome*, imbevuto di cultura italiana, aveva diffuso l'amore per la nostra arte del Rinascimento, il Beltrami trovò insegnamento particolarmente confacente alla sua propria indole, tanto da serbare l'influsso in tutta la sua vasta attività d'architetto e d'archeologo, e fin anche in quelle che si possono chiamare le sue opere maggiori: il Palazzo, in Milano, della Direzione Centrale della Banca Commerciale, il quale rimarrà tra gli edifici più notevoli elevati in Italia sul principio di questo secolo; e il restauro del Castello Sforzesco, con l'annessa Torre Umberto I, eseguito con favore d'apostolo durante venticinque anni di studi e di lavoro. Inoltre non da ricordare, ancora nel campo della conservazione dei monumenti,

letture e un fiero, sincero giornalismo compiuto sotto buona guida — ricordava con particolare devozione «Tom» del *Enfante* dove aveva fatto le prime armi — era riuscito a comporsi una prosa che, se non eccelsa per purezza, aveva un brio, un colore e un sapore tutto suo.

Nel suo quarantennio di vita giornalistica Scarpelli aveva collaborato a una infinità di quotidiani, di periodici e di riviste.

Era stato, fra l'altro, anche al *Popolo d'Italia*: ispirato dallo stesso Mussolini, seguiva dalle commissioni con disegni fuori del consueto suo stile, dalle linee forti audaci e sprezzanti di ogni regola, aderenti allo stile del giornale fucinato nel «covo» di via Paolo da Cannobio.

Due sono stati i giornali nei quali lo Scarpelli ha affermato in modo particolare la sua personalità: il *Travaso delle Idee* e il *Giornale della Domenica*. Quando Carlo Montani, fondando il *Travaso*, volle fare un giornale umoristico sul serio, incominciò col chiamare a sé Filiberto Scarpelli, il quale, oltre a prodigare al giornale tutte le risorse della sua arte di caricaturista, ne volle diventare il suo ufficiale, che egli aveva voluto, e che egli aveva voluto,

che egli avvenimenti del giorno, servendosi del frasario di Tito Livio Cincinnati, la singolare maschietta del marciapiede romano, proprietario di direttore amministratore stampatore editore e, forse, unico editore del giornale del quale poi il *Travaso* prese il titolo. Del *Travaso*, col l'avvento del fascismo, lo Scarpelli fu poi per qualche anno il direttore.

Ma il giornale al quale lo Scarpelli diede la parte migliore di sé, con i suoi disegni, la sua perizia e la sua fantasia di artista e la sua genialità di umorista, ma anche un fervido sentimento patrio, è stato il *Giornale della Domenica* che nella storia dell'infanzia italiana, per la benefica azione esercitata su di essa, può considerarsi il precursore del ballismo. Nel giornale fondato e diretto da «Vamba» e che ha avuto fra i suoi

principali collaboratori padre Pistelli, Giuseppe Fanculi e Aldo Valori, lo Scarpelli aveva concepito freschissime simpatie nel pubblico dei piccoli abbonati e lettori che egli divertiva coi suoi disegni, i suoi racconti, le sue epistole e i suoi discorsi. Spesso da Firenze o da Roma egli andava a trovare e a conoscere personalmente i suoi ammiratori sparsi nei centri e perfino nelle borgate d'Italia, per i quali egli era il «Colonnello», gradevole e simpatico nell'esercizio giornalistico istituito da «Vamba». Molti di quei ragazzi, cresciuti alla religione della patria servita in letizia, fecero il loro dovere di combattenti nella grande guerra, riportando i segni del valore e del sacrificio, alcuni anche cadendo eroicamente. Le lezioni del «Colonnello» e degli altri suoi camerati avevano fruttificato.

Della sua vita di giornalista e di artista lo Scarpelli aveva raccolto i ricordi in un volumetto uscito di recente, *Giornalismo allegro*, nel quale sono passati in rassegna, con varietà di gustosi aneddoti, uomini ed eventi in gran parte del mondo politico e giornalistico della capitale. Il giocoso volumetto finisce con un capitolo molto amaro in cui è profilata la figura di un ex brillante giornalista e umorista, che trascina la vecchiaia fra gli stenti e la tristezza della miseria e dell'abbandono. Una visione assai poco accesa, pessimistica, quella dello Scarpelli, la quale però per il povero collega è stata superata dalla sanguigna vicenda con la quale si è chiusa la sua vita.

Blasius



Il suo, Luca Beltrami nel Pontefice all'inaugurazione di un braccio della Biblioteca Vaticana. (Foto Felici)

i restauri da lui fatti alla Certosa di Pavia e alla Cappella della Regina Teodolinda in Monza; e, fra le sue numerose indagini storiche, un prezioso contributo alla biografia del Luini e gli scritti eruditi sopra la Certosa di Pavia, la Basilica Ambrosiana e Santa Maria delle Grazie di Milano.

Versatissimo negli studi vaticani, e chiamato nel 1905 a far parte della Commissione per l'Edizione nazionale degli scritti di Leonardo, egli trascrisse e annotò il Codice Trivulziano e dettò una prefazione al Codice Atlantico. Militando nel partito conservatore, fu deputato del I Collegio di Milano per tre legislature e nominato Senatore del Regno nel 1905.

FILIBERTO SCARPELLI - Aveva fatto ridere e sorridere due generazioni ed è morto nel modo più tragico e impreveduto: ucciso, «per motivi di interesse», in una vecchia via romana, da uno sciagurato spontaneo pur dopo il delitto. Aveva fatto ridere e sorridere colla parola, colla matita e colla penna.

Nato nel '70 a Napoli, Filiberto Scarpelli aveva trascorso gran parte della sua vita tra Roma e Firenze. Col suo accento napoletano-toscano-romanesco sapeva intrattenere piacevolmente grandi e piccoli tanto nei privati conversari che in certe sue bizzarre conferenze. Dotato di una nativa inclinazione per il disegno era diventato un caricaturista di classe, arrischiante per stile e vigoria il Caran d'Ache. Autodidatta, attraverso le più svariate



UOMINI E COSE DEL GIORNO

Nel Loch
Il Duca di York in gara
nel campo studentesco di
Southland. La fotografia
lo mostra mentre partecipa
con impegno a una corsa
con pira. *(Realtime)*

A Londra
Alle corse automobilistiche
di Brookland (Inghilterra)
è apparso questo nuovo ma-
dello d'auto femminile che
lascia scoperte completamente
le spalle. *(Realtime)*



Torino. - Il corridore Martano, di ritorno dalla Francia,
è stato festeggiato da amici e ammiratori. *(Gazzetta)*

Nelle. Il trasporto del cancelli destinato al più grande bacino di carenaggio del
mondo, inaugurato recentemente a Southampton dal Re d'Inghilterra. *(Realtime)*

Il Presidente Roosevelt consegna a un agricoltore
del Texas l'assegno bancario che premia
il miglior produttore di cotone. *(R.F.A.)*

Sotto: Amy e James Mallick sorpresi dall'abito-
tivo in un momento di dolce intimità. *(R.F.A.)*





SPORT

CICLISMO

I campionati ciclistici mondiali.

A Parigi, al Parco dei Principi: il belga Scherens vincitore del campionato mondiale di velocità, su pista; l'olandese Van Egomme campione, nella medesima specialità, dei dilettanti. Come italiani non si esulta per questo risultato, ma le speranze non erano troppe, poi Martinetti e Pola si son difesi onorevolmente. Giorgetti è entrato in finale per il campionato di mezzofondo, dietro allenatori meccanici, e si è guadagnato il secondo posto, dietro a Lacquehay; in completo, via, dato che non pretendevamo molto, ci si può anche contentare.

La pillola amara da mandar giù è quella di Monthlery. Monthlery: Waterloo del ciclismo italiano su strada; non ci sarà Sant'Elena neanche per Binda e Guerra, ma la batosta l'abbiamo avuta. Addolora: senza arrivare all'esagerazione di coloro che per un campionato del mondo perduto si fanno scuri in volto, quasi la patria fosse in pericolo, ripetiamo che anche la sconfitta sportiva addolora per l'orgoglio che un popolo dinamico come il nostro ripone nel valore dei suoi atleti. Quali commenti si possono fare? Da dire c'è poco: il francese Giorgio Speicher ha vinto, come un grande

La gara di mezzofondo è stata vinta dal francese Lacquehay, di cui la foto mostra lo stile durante una curva. Al secondo posto l'italiano Giorgetti.

Su strada, tra i professionisti ha trionfato Speicher, vincitore, un mese fa, del Giro di Francia. Ecco la partenza: la testa Guerra, seguito a ruota da Binda.



campione vince, dominando sempre e su tutti gli altri concorrenti. Menomare la sua vittoria, quant'anche fosse possibile, non sarebbe di buon gusto e non rivelerebbe quel sano spirito sportivo che noi ci vantiamo di possedere.

Dire che i dirigenti francesi hanno scelto Monthlery come il percorso più adatto alle qualità dei loro uomini, serve a poco quando, tra il vincitore e il primo italiano arrivato al traguardo, Binda, intercorrono più di dieci minuti di distacco; dire che Guerra ha affrontato la prova dopo aver disputato un massacrante Giro di Francia, non conforta, visto che Speicher quella

stessa tremenda fatica ha sostenuto uscendone vincitore. C'è soltanto dunque da riconoscere che il più forte ha vinto e congratularsi con l'atleta eccezionale per il trionfo riportato.

Dalla giornata di Monthlery si possono, però, trarre dei preziosi insegnamenti: primo, quello di non fidarsi troppo in se stessi e di non rendere microscopici i valori avversari e le difficoltà del percorso. Alla vigilia dei campionati del mondo, i giornali hanno pubblicato interviste con Binda dove, tra le righe, si leggeva qualche cosa di più di quella sana fiducia che giova all'atleta approssimandosi l'ora del cimento. Guerra è stato meno espansivo, ma evidentemente, anche lui in pectore teneva all'ottimismo.

Bertoni, è stato il miglior combattente e il più agguerrito. La cattiva sorte non ha permesso che figurasse come meritava, ma resta il fatto che l'unico che, sia pure per poco, ha riacquisito il vincitore è stato lui.

Sulla scelta dei componenti la squadra italiana non c'è da muovere appunti: questa volta si deve dir chiaro che niente di meglio si poteva fare. Portare in gara uomini più giovani? E l'esperienza chi gliela dava? I ragazzi, in certe situazioni, si scoraggiano più facilmente degli anziani cui la classe soccorre e la lunga ammalata carriera giova. Basta pensare a Cimatti, Mealli e Merlini nel campionato del mondo dei dilettanti per convincersene. È vero che lo svizzero dilettante Egli ha tenuto una media di km. 25,65 (!) è vero che Cimatti e Mealli sono stati perseguitati dalla sfortuna e Merlini, rimasto solo, non ha potuto far di meglio che ritirarsi anche lui, ma la sconfitta decisione di fermarsi rimane a provare lo scarso senso di reazione.

Si poteva sostituire Bovev a Bertoni, ma noi crediamo che il giova-

netto di Castellanza poco avrebbe potuto fare più del varesino.

La prova di Monthlery deve servire soprattutto a far comprendere che non basta gioire dei prodigi degli arrampicatori, ma occorre curare i parassiti di cui sembra il ciclismo italiano non abbondi.

Monthlery non deve, dunque, essere dimenticato: la sconfitta di oggi dev'essere accolta con quella fermezza e forza d'animo che la canica nera impone, senza piagnistei, senza esagerati sconforti, ma deve anche essere ricordata, studiata per farne prezioso alimento per l'avvenire. Fra i nostri giovani si può, approssimativamente, calcolare che vi sia un atleta ogni dieci; non sarà impossibile trovarne qualcuno capace di compiere gesta anche più belle di quelle compiute oggi da Speicher, ma occorre a questi ragazzi in-

segnare che lo Sport non è soltanto sfogo di ambizione, ma, più spesso, sacrificio, modestia, disciplina.

MOTONAUTICA

Il Concorso Motonautico di Venezia.

Se papà Goldoni tornasse al mondo per un momento e capisasse a Venezia in queste giornate di gare motonautiche, se ne andrebbe subito meravigliato, un po' stordito e dispiaciuto, dopo aver visto la placida bellezza della laguna messa in subbuglio da questi indiativati motoscafi. La laguna ha da essere tutta pace, con i suoi lacrimoni di luna quando è notte, con le sue farfalle di sole quando è giorno e con la gondola nera che ci sta bene a tutte le ore. Queste barchette impazzite, invece, non ci stanno bene mai: schizzano via come razzi, con l'acqua si fanno dui all'insapora e pare che volino rugendo come draghi e facendo fuoco dagli occhi, rombi, frastuono, scoppi, un irradidido. Papà Goldoni, probabilmente, la penserebbe così.

Per il veneziano moderno è tutt'altra cosa: si è ormai abituato a questa colossale baruffa di ogni anno fra le gondole e motore, anzi, a giudicare da quanta gente si è schierata sulla riva o si stipa sulle gondole per avvicinarsi alle boe, si deve ammettere che a queste gare si appassiona e le considera come una festa senza canzoni e bisone, ma nondimeno assai attraente. Un po' di confusione, il profano, si capisce, la fa; 12 litri, 600 centimetri cubi, cruiera, racera, fuori bordo, entro bordo, sbagliarsi è facile: Mariella 27 può essere scambiata con Iga III, Nittide 11 con Ymona, ma questo è poco importa, son cose che riguardano i signori della giuria, quelli con il berretto da ammiraglio, allo spettatore profano basta lo spettacolo,

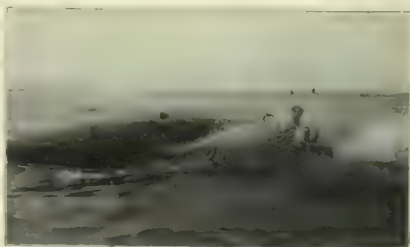


LA TORRE LITTORIA AL PARCO DI MILANO, della quale L'Illustrazione Italiana si è diffusa anche nel numero del 16 luglio, è stata inaugurata il 10 agosto dal Ministro dei Lavori Pubblici on. Crillalanza, presente l'on. Marinelli in rappresentanza del Partito.



Venezia. - Vigilia di gara all'Arsenale.

A destra: S. A. R. Aimone di Savoia verifica il motore della propria imbarcazione.

Un passaggio del *Nautica II*

lità di nuotatore per cavarla sano e salvo. Una delusione: tutti si sperava nella vittoria della rossa imbarcazione e la cattiva sorte ha voluto toglierla dalla battaglia proprio nel momento più bello. La Coppa Musso-

lini o il Gran Premio di Venezia sono stati così assegnati a Antonio Parodi che con *Lya III* ha eliminato *Yzma* di Vasseur e *Incegnito XI*.

La giuria, al quinto passaggio, ritirata *Incegnito XI* e distanziato *Yzma* ha interrotto la gara, riducendola da 40 a 30 km., ritenendola però ugualmente valida.

Saggio provvidenziale pochi a veder passare e ripassare un solo concorrente rimasto in gara si rischia di cadere dalla motonautica nella... monotonautica.

Certo, così, il numero più attraente del programma ha perduto un po' del suo interesse, ma la riunione tanto ricca di premi (uno in soprannumero ha voluto offrire il principe Aimone di Savoia) non lascerà tuttavia scontento nessuno. I concorrenti, gli sfortunati, avranno occasione l'anno venturo di prendersi la rivincita: lo spettatore sa che quel che ha perduto oggi, come spettacolo, gli verrà reso, ad usura, domani. Ed è contento anche lui.

zum

la corsa fulminea, il viraggio audace e, senza cattive conseguenze, il salto in acqua. Poi c'è ogni anno la Coppa Mussolini alla quale concorrono francesi e italiani, è una tradizione, e quella lì tutti sanno come si svolge, in quante prove, con quale sistema.

La Coppa Mussolini è la competizione che più importa capire, quella che dà, quasi sempre, le maggiori emozioni, la più attesa. Anche quest'anno, col mare agitato e il vento, la gara, alla quale hanno partecipato l'*Asso* di Cattaneo, *Lya III* di Parodi, *Yzma V* di Vasseur e *Incegnito XI* di Meyer, ha avuto uno svolgimento assai emozionante. Cattaneo a bordo dell'*Asso* (Baglietto) invertito da due colpi di mare, ha avuto l'imbarcazione invasa dall'acqua e ha dovuto valersi della sua abi-

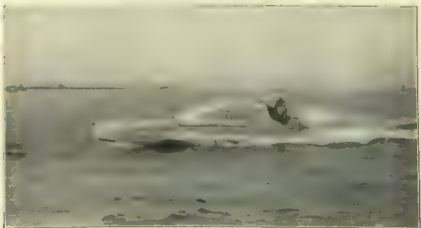


Partenza dai 6 litri.



Luca di Millo, 1° arrivato nella Coppa Nautica Brogliato.

A destra: *Nautica II*, pilotato da C. M. Ruspoli, 1° arrivato nella categoria 6 litri.



Sicurezza al 100%



Rolleiflex

dà anche al principiante fotografante molte superiori alle solite. Il geniale mirino con vetro smaltato è il sicuro strumento di controllo per l'inquadratura, la nitidezza e l'effettività. Diaframma e tempo di posa si rilevano da un finestrino e vengono regolati nella posizione di pronto per l'uso. L'atturatore Compur si carica e scatta con una solida leva quasi con un solo movimento. La prontezza e la sicurezza che si ha con la Rolleiflex non si ottiene altrimenti neppure approssimativamente.

Fotografia
Rolleiflex
Fotografia di grande successo!

Chiedete gratis l'interessante opuscolo B.

FRANKE & HEIDECKE, BRAUNSCHWEIG



Portare la forza visiva dell'occhio oltre i confini della possibilità naturale è un ineguagliabile piacere. Non soltanto sui campi sportivi, ma ben anche durante le passeggiate, le gite automobilistiche, i viaggi in mare e le escursioni in montagna nel lieto periodo delle vacanze, il binocolo Zeiss procura ai nostri occhi un gradevolissimo diletto. Esse ci mette dinanzi quasi ad immediata vicinanza il spazio che volaggia nell'aria e vertiginoso almeno, il timido scottolotto che spunta in margine al bosco, la vela lontana che svanisce nell'azzurro. Ci porta d'un tratto nelle vette più esotiche e ci immerge nella riposante tranquillità di una valle silenziosa. Prendete sempre con Voi, ovunque andate, il vostro binocolo Zeiss.

BINOCOLI
ZEISS

DA CAMPAGNA - TEATRO - SPORT

In vendita presso i negozi d'ottica
Catalogo illustrato "T 311" ad ogni schiarimento gratis e franco dietro richiesta a
"LA MECCANOPTICA", S.A.S. - Milano Corso Italia, 8
Rappresentanza Generale CARL ZEISS - JENA



(Vedi a pag. 364 l'analisi dell'ultima puntata del romanzo di
Luigi Zamboni ANGIOLI DELLA FINE DI GIORNATA)

— Accelererò più in là, — rispose Benedetta. — Dopo superato San Paolo, su l'autostrada.

Infilato il manto biancoverde dei ventisette chilometri quasi in rettilineo, Benedetta prese infatti la corsa.

— A quanto si va? — chiese, ora tranquillo, Battista Brera.

— A ottanta. Non più.

— Ottanta? E un bel corriere.

Ma non chiese di rallentare. Anzi, vedendo Benedetta chiedere la strada e superare agilmente vetture che andavano più piano, il monco esclamò con insolito candore:

— Benedetta di nome e di fatto... Questa straordinaria donnicola riesce ogni giorno a farmi vedere un miracolo.

— Miracoli! — esclamò sorridendo con modestia Benedetta. —

Faccio appena quel che devo, come meglio posso.

— Sta zitta. Non parlare, Pensa a guidare.

A metà strada Battista Brera s'infuocò:

— Perché quell'automobile che pare un ranocchio saltellante si permette di passarci avanti? Animo, animo, ripassalo. Subito. Dalla a loro, la polvere.

— Polvere non ce n'è, — rispose Benedetta. — Ma, se ti fa piacere, il passo.

Non volle più, Battista, vedersi davanti nessuno. Scorgendo una macchina ad un chilometro, ordinava a Benedetta:

— Asso del volante, passa avanti... Vola!

Chiudeva gli occhi nella rapida corsa e li riapriva a macchina superata, a strada sgombra, quando Benedetta rallentava.

— Avanti a tutti... Sempre i primi s'ha da essere, noi due, — gridava. — I primi! I primi!

Giunta al Lido, Benedetta sgusciò tra case e ville, per strade interne, affinché il mare apparisse a Battista al largo, solitario e improvviso, senza baracche di stabilimenti, senza marmaglia d'uomini. Filò di corsa verso la spiaggia ordinando a Battista di chiudere gli occhi e di tenerli così fin quando non sentisse la macchina arrestarsi di colpo. Con un'ultima veloce frecciata nel vento la macchina, puntata alla riva, toccò i parapetti.

— Alt! — esclamò Benedetta. — Ora puoi aprire.

Nella piena luce, nel gran sole, davanti ai due azzurri, il volto del mutilato si trasfigurò, quasi che un alito divino fosse improvvisamente venuto a dar ali alla sua postuma tristezza. Per la prima volta, in tanti anni, Benedetta guardandolo rivede in suo marito l'uomo di prima della guerra, che non odiava gli uomini, che credeva in Dio, che amava e godeva nel farsi amare, che chiedeva e dava la bontà. Con gli occhi spalancati, fermi sul mare, l'uomo momentaneamente ridato dal sereno spettacolo del mondo alla sua vita intera silenziosamente s'empiva di felicità e di luce. Sembrava che ad una ad una, messe in fuga da quel sole, gli uscissero dall'anima le ombre addensate dal lungo dolore, dall'impotente mortificazione. Poi, luminoso, sorridente, ringiovanito, rifiato bello, Battista Brera chiari il suo sentimento:

— Non sono più un povero cencio umano... Qui mi par d'essere padrone del mondo.

Chinò il volto da una parte cercando una guancia di Benedetta e, quando questa l'ebbe accostata alle sue labbra, gliela baciò lievemente, in un senso timido e religioso. E mormorò con un filo di voce:

— Grazie.

Benedetta arrossì per quella gratitudine. E il marito insisté:

— Non so se davvero ci sia il vostro famoso Paradiso. Ma tu sei, certamente, una santa.

— Non sono santa, — rispose Benedetta. — Ci vuol altro? Esser santi. — Ma ti voglio bene e vorrei consolarti, ridarti fede...

— E me la dai, — disse il monco. — E questa è santità. Tu mi fai vivere.

Chiuse gli occhi su un pensiero e lo evocò nelle parole:

— Tu hai la mia età. Ma sei di me più forte, più sana. Sarò dunque io il primo ad andarmene... Ma si vedono cose mostruose ed assurde: colossi che cadono, cenci che stanno in piedi... Il mondo è pieno di rottami che restano a galla non si sa come e perché... E allora io penso: se Benedetta dovesse lasciarmi solo, andar via prima?... Sono quelli i momenti che più ti maltratto, che ti dico parole cattive... Ho il buio dentro. Ho paura. Senza Benedetta, che mai sarebbe di me?

— Io vivrò lungamente, — rispose sicura Benedetta. — Dio sa che io son di servizio, che sono necessaria.

Ancora Battista Brera guardava il mare e il cielo e, di là dai confini azzurri, l'infinito... E Benedetta sentì che in quell'infinito il monco, l'ateo, il bestemmiatore, cercava qualche cosa d'augusto e d'immenso, in cui credere, per aggrapparsi, per reggere...

— C'è, c'è, — gli disse, — C'è quello che cerchi. Non hai voluto.

Non ha, se vuoi, neppure un nome. È un sentimento. È un bisogno dell'essere. È la forza indispensabile per vivere... Tu hai avuto un terribile destino. A metà strada, sei rimasto così, ombra di te stesso... Ma non ti ribellare, non maledire, Ringrazia. Ringrazia ancora, ringrazia sempre... Quando Momi, il poeta, te lo dice, ha perfettamente ragione. I poeti hanno sempre ragione... Non pensare a quelli che hanno le braccia e le gambe che tu non hai... Pensa a quelli che ebbero dal destino meno di te, che ora son sottoterra, che non vedono più quello che tu adesso ancora vedi: questa celeste meraviglia, questo stupendo riflesso di Dio...

— Parli come un libro, — esclamò con un po' dell'abituale sarcasmo Battista Brera. — Dove le leggi, tu, codeste cose?



ACQUA DI COLONIA AUTENTICA
MARCA FARINA FIORE ROSSO

CREATA NEL 1709

CONCESSIONARI ESCLUSIVI PER ITALIA E COLONIE: ACHILLE BRIOSCHI & C - MILANO

— Non le leggo in nessun luogo e non parlo come un libro. —
rispose Benedetta. — Vuoi burlarti di me ingiustamente. Parlo così
come sento, come penso, con le parole più umili, più semplici... Non
sono mai le parole grandi, i paroloni sonori, che consolano... Son que-
ste verità comuni, questi pensieri elementari che spiegano con sempli-
cità, che aiutano a vivere, che fanno accettare la sofferenza... E la soffer-
enza accettata non è più brutta, non è più squalida: è bella, è forte...
È ancora vita, una vita illuminata dal Cielo, che dà forza, che aiuta,
che spinge avanti...

— Zitta! — ordinò Battista Brera. — Lasciami guardare, lascia mi riempire di serenità in questa pace. Faccio provvista, per qualche giorno...

Il sole scarlatto affondava nel mare. Le onde, vermiglie al ciglio tra cielo e mare, a riva già si tingevano d'oscurità.

— La luce finisce. — mormorò il monco. — Ora si ricade nel solito buio.

Guardò ancora il lontano splendore e disse a Benedetta:

— Ma tu, esaurite le provviste, mi riporterai qui a ricomprare pace.

— Quando vorrai, — rispose Benedetta — La macchina è stata presa per questo. Per farti respirare, coi polmoni, con l'anima...

Volgarono le spalle al crepuscolo che a mano a mano rimpiccioliva il mare. Per l'autostrada ingemmata d'una duplice fila di perle luminose e in una corsa tranquilla e leggera, ritornarono verso Roma e via Ortigara, in silenzio. L'incantesimo è alle spalle. La luce si spegne. Già le prime ombre ritornano, dure, misteriose, ostili, entrando di soppiatto nell'ombra, senza aver l'aria di venire avanti

— Vorrei sapere come hai fatto, — pensa a voce alta Battista Brera, — vorrei saper come hai fatto, pur tenendo io tanto d'occhi aperti sui conti, a grattarmi giorno per giorno in due anni, almeno

— Ricominci daccapo? — rimproverò Benedetta. — Già ridiventando quello di prima? Non siamo ancora neppure a Roma.

— No, no... Hai ragione, — riconobbe il mutilato tornando a tacere.

Ma la via è lunga. La passeggiata è monotona. I fili di perle non finiscono più. Il pensiero ritorna, persiste...

— Si può sapere, insomma, dove grattavi? — domandò di colpo

Battista Brera. — Su le spese di cucina?... Sul carbone dei caloriferi?... Sui conti dei clienti?... Vuoi parlare o no, mani lunghe?

E poiché la luce illumina il piccolo quadrante della velocità il mutilato comincia a sbraitare.

Ottantacinque?... Ma sei matta? E non vedi che davanti c'è un carro?... Rallenta subito, dannata che sei... O hai proprio deciso di rimandarmi al tuo carissimo e famoso Creatore?

10

LA VITA COSÌ COM'È.

Perché l'aveva veduta dalla finestra scendere dal tram ed avviarsi rapida verso via Porpora, le corse incontro giù per le scale

 7.23×10^{-4}

— Reg. 2

Si strinsero in un silenzio da tutt'e due le parti pieno di lacrime. E risalirono su, abbracciate, la zia quasi sollevando da terra, perché non si sforzasse a salire, la fanciulla convalescente. E su, nella stanza tutta fiori e sole, Benedetta guardò Resi in piena luce:

— Un fiore... Un fiore che ha avuto acqua e che si riapre, si risollewa... Sei bella. Sei giovane. Sei colorita.

— Colori pallidi, sbiaditi...

— Un pastello... E, dentro, il cuore come va? Riprende?

— Cammina. Tic-tac, tic-tac... È il suo mestiere.

Che giorni ci ha fatto vivere, il tuo caro mestierante! — ricordò Benedetta. — Pareva che volesse da un momento all'altro fermarsi, che non ce la facesse proprio più, senza sangue, a lavorare. Ma tu sorridevi, felice d'andartene... Che vedevi di là? Che cosa ti chiamava?

— Nulla zia. Il silenzio. Il vuoto. La pace

— Ma che ti stuzzica? — chiamò Benedetti. — A vent'anni... Neppure venti: appena diciannove. Tu devi invece combattere e vincere. La malinconia sono per noi. Com'erano per noi tutte le lacrime... Tu, la malinconia, sorridi: perché non sapevi, bimba cieca, quello che la lasciavi. Ma noi lo sapevamo: la giovinezza, l'avvenire, l'amore, la sicura felicità, i figli, i cari figli che avrai... E piangevamo, attenti. Ho visto piangere tutti, anche alla Pensione: i più secchi, i più duri... La sera che ti diedero perduta — prima della notte del miracolo, anche quel pover'uomo di mio marito ebbe un momento gli occhi lucidi — di pianto... E lo senti dire: « Perché si prende lei, proprio lei, la



COLLEGIO CONVITTO CIVICO "E. MACCHI" - VARESE

Moderno Istituto Educativo

R.R. GINNASIO - LICEO - ISTITUTO
TECNICO - ISTITUTO MAGISTRALE -
SCUOLA PROFESSIONALE - SCUOLE
ELEMENTARI INTERNE - CORSI PRI-
VATI ED ACCELERATI.

Musica - Scherma - Tennis - Foot Ball

Rinomato e moderno Istituto Educativo, con grandiosa sede, dotata di tutte le comodità, in posizione saluberrima.
La sana educazione morale e fisica aiuta lo sviluppo completo dei giovani, con vantaggi degli studi, i quali formano l'oggetto della massima attenzione da parte della Direzione.

Speciale assistenza per i ragazzi di età minore.

Programmi e chiarimenti al Direttore Dott. Arturo Macchi

vostro ingiustissimo Dio?... Meglio sarebbe che vedesse me, che mi portasse via una buona volta per tutte...». Ma il nostro Dio giusto, il nostro Dio non tosse al mondo né te né lui... Dovreste tutte e due ringraziarlo. Ma per Battista non spero più: ha ormai l'anima indurita e fedele e speranza son come acqua che passi sul marmo: bagna e non entra. E, dopo un po' di lacrime, il sasso è asciutto, arido come prima... Ma tu no. Tu no. Tu devi pregare, ringraziare, aver fede, attendere...

— Attender che? — rispose Resi. — Oramai per me è finita. Tu non lo sai. Robi, iersera, ha visto mio padre... È venuto qui a dirgli che rinunzia a me, che non avrebbe mai più tentato di passare oltre la sua volontà... Comprendeva, ammetteva... Solo chiedeva di vedermi per l'ultima volta davanti a loro, vedermi in piedi, sana, per farmi comprendere, per potermi spiegare... Sono saliti su, in questa stanza, tutt' e tre... Non ti devo, zia, nascondere nulla: il mio gran Robi eroico mi è parso iersera ridicolo, come un ladrocinello agguantato dai carabinieri e che si scusa e promette, purché lo lascino andare, di non rubare mai più... Ha ragione la mamma: tutto è illusione. Gli altri son come ce li fabbrichiamo noi, nel nostro desiderio, nella fantasia... Ma poi perdono i cenci ch' mettiamo loro addosso e sono... grotteschi e poveri, così poveri... Anche Robi così. Visto con l'anima nuda, così com'è, senza quello che io gli prestavo, non era più un uomo, un sogno che lottava per vivere... Era un ragazzo, un povero ragazzo qualunque... E anche l'aviazione: nulla, un'esaltazione di pochi mesi, una spaccata per fare effetto su me... Ritornerà a Milano, da sua madre. Papà gli ha proposto una società industriale, pronto a raccomandarlo al senatore Agliati. E lui, Robi, ha accettato... Vedeva una qualunque posizione per sé. Gli brillavano gli occhi. Miseria... E quando mi ha detto: « Vorrei spiegarvi... », io non l'ho lasciato andare avanti. Gli ho detto: « Non c'è da spiegare proprio nulla. Tutto è già spiegato. Eravamo ragazzi accecati, assurdi... ». Papà ha ragione. Addio, Robi... E se n'è andato, tra i carabinieri. Ed io a rider qui come una matta, l'intera serata, di lui, di me, di tutti...

— E forse il tuo bene... compimento dopo un silenzio Benedetta.

— Anzi è certamente il tuo bene.

— Bene e male, paroloni! — disse Resi alzando le spalle. — A stringere ben bene che sono? Una volta che sieno nelle mani, poveri palloncini che si sgommano, da buttar via... Momenti, parole, colori del cielo: questo cancella quell'altro e il cielo è sempre lì, indifferente.

— Parole, queste, della tua convalescenza, — osservò Benedetta sorridendo.

— Non le prendo alla lettera e non sto nemmeno a ribatterle come dovrei. Le ribatterai da te stessa quando avrai rifatto sangue, quando non sarai più, dentro e fuori, un povero piccolo delicato pastello...

— Bene, — disse Resi con un riso amaro. — Allora aspettiamo.

Aspettiamo che io torni ad essere uno smagliante ritratto di Rem-

brandt. Allora ti dirò: — « Zia, cercami d'urgenza un marito. Il mondo è bello!... ».

— Dirai una grossa sciocchezza. — polemizzò la zia, — una grossa sciocchezza da mettere insieme alle parole che hai dette fino ad ora. Il mondo non è, cara, né bello né brutto. Il mondo è il mondo, gli uomini son gli uomini e il nostro destino di viventi è quello che è: tra un mistero e un mistero, una realtà relativa, incontestabile, da utilizzare... Vivi, s'ha da vivere, senza perché. Avviati per la nostra strada, s'ha da andare avanti, fino in fondo, senza badare a quello che ci aspetta laggiù... Ogni giorno loempio di buona volontà le poche ore della mia utilità umana. Che faccio? Non lo so. Ma vado avanti. E che ha il soldato che sta nel suo metro di trincea? Vince forse lui, dal suo buco pieno di pallottole e di stelle, la guerra d'un intero popolo? C'è da ridere. Ma sta al suo posto, accetta senza discutere la necessità del suo sforzo individuale, aggiunge sé silenziosamente a milioni e milioni di altri e allora, Resi, non c'è più da ridere: c'è da ammirare.

— E ammiriamo, — concluse Resi in un sorriso che voleva chiudere, senza risolverla, la conversazione.

Aperse un armadio per cavarne alcuni vestiti. Benedetta subito ammirò:

— Carini... Deliziosi... Sarai contenta...

— Regali di scampato pericolo... — espose Resi. — Gli amici mandano cartoline illustrate e la mamma « fantasie per signorina » uscite dalle magiche mani — *maims de magicien*... — dell'ineffabile signor Pontali... Vorrei avere anch'io, zia Benedetta, una sartoria come lui o una pensione come te... Vender molti vestiti, contentare tutti i clienti, fare denaro, tanto denaro, ogni sera e a conti fatti, concludere: — « La giornata mi serve a qualche cosa. E ci sarà quindi, domani, una ragione d'alzarsi, di vestirsi, d'andare e venire, di fare... ».

— Non voglio sentirti parlare così, — interruppe Benedetta. — Non voglio assolutamente che tu, rifacendo in peggio tua madre...

Entrò a tempo il cameriere per avvertire che la colazione era pronta.

— Forse non sai — disse Benedetta levandosi, — che faccio colazione con voi... Corinna m'ha telefonato iersera: — « È la prima volta che Resi torna a tavola con noi. Devi esserci anche tu... » E — figurati! — non me lo sono fatto dire due volte.

— Lo sapevo, — chiese Resi. — E sono molto contenta.

— Dimostramelo subito. Un bel bacio!

— Anche due, e tre, e cinque, e dieci, e cento...

— Lasciami. Lasciami. Lasciami. — Così mi soffochi... Ed ora, per fare contenta la mamma, levati di dosso questi vecchi cenci e in fila uno dei tuoi bei vestiti nuovi, uno dei capolavori di Pontali...

— A che serve? Lasciami stare così. Sto benissimo.

— Niente affatto! Pelle nuova, vestito nuovo... Vita nuova...

— Anima nuova! — finì Resi. — Chiederemo anche questa a Pontali. Un bel vestito di sogni, *che monsieur*...

Entrando nello studio di Galeazzo Brambilla, Benedetta e Resi fecero istintivamente un passo indietro poiché videro, contrariamente a quanto s'aspettavano, che non erano sole.

— Niente paura, Benedetta, — gridò Corinna, dal fondo del divano su cui era pigramente allungata, prima parlando alla sorella e poi spiegando agli altri. — Mia sorella è forastica. I volti nuovi la fanno sempre scappar via. Ma questi non sono, mia cara, anche se li vedi per la prima volta, visi nuovi. Scrittori illustri ed uomini politici insigni sono gente di casa per tutti i loro ammiratori... Ti presento dunque, Benedetta, un romanziere famoso, di cui tu hai letto e riletto tutti i libri, lo scrittore che tu preferisci...

— Ludovico Erban? — interrogò in ansia Benedetta.

— In persona, — dichiarò Corinna. — E lei non potrà negare, Erban, che questa è sincerità bell'e buona, un vero e proprio gridio dell'anima! — Uno scrittore che hai letto e riletto, lo scrittore che tu preferisci... E ha sentito lo stesso? — Ludovico Erban!...

— Sono lusingato e commosso, dichiarò inchinandosi a Benedetta il celebre romanziere.



Sorriderete...

sorriderete sempre e sarete ammirata da tutti se avrete la certezza che i vostri denti sono bianchi ed il vostro alito puro e profumato. Ma per ottenere questa certezza è necessario che la scelta del vostro dentifricio cada sul Colgate. La Pasta dentifricia Colgate pulisce perfettamente i denti e la gengiva ed inoltre lascia l'alito puro e profumato. Acquistatene oggi stesso un tubetto.

PASTA DENTIFRICIA COLGATE

Tubo medio L. 2.00
Tubo grande L. 4.50



— E io presento a mia cognata e a mia figlia. — disse a sua volta il senatore Brambilla. — il marchese Carlo Spinola di Fratta, Eccellenza per il suo grado di ministro plenipotenziario e mio giovane collega al Senato.

— Giovane poi... — protestò Sua Eccellenza inchinandosi alle due donne. — Non esageriamo.

ETRVSCA
Due Colonne Insuperabili di A. GANDINI - Alessandria
Profumi delicati, resistenti, distinti
LAVAND'ALPI

— Giovane, giovane, giovane! — esclamò Corinna. — Sfidò chiunque a dire che quest'uomo miracoloso ha quarantasette anni. Dargliene trentacinque vuol dire voler sprecare. Benedetta, giudica tu!

Benedetta sorrise guardando il « giovane » senatore che, diritto nella stantidea persona, attillato negli abiti irreprensibili nonostante l'incipiente pinguiccia, con l'occhio sfavillante dietro il monoccolo aggressivo e un corpo fatto alla robusta sanità degli esercizi fisici, cercava di nascondere a prima vista i quarantasette anni che poi, guardato meglio, scopriva ad uno ad uno, e fino all'ultimo, senza risparmiare sei mesi, nella guancia ispessita, nella fronte segnata, agli angoli degli occhi dove i sottili solchi si aprivano a raggiare come strisce di binari all'avvicinarsi d'una grande stazione. Sembrava più giovane, dall'altra parte, il famoso romanziere coi suoi cinquantacinque anni serenamente confessati senza l'innocuo di parrucchiere, nei capelli candidi, nella fronte corrugata, nella bocca stanca, nelle spalle un po' sopraffatte dalla fatica e dal peso di vivere. Ma sotto i capelli bianchi gli occhi giovanilmente brillavano. E la voce era alta e sicura, con parola franca ed entusiastica, senza circonlocuzioni d'abilità diplomatiche e di prudenti riserva: imprudenza, gioventù...

— Prendete gli aperitivi che volete. Pensa un po' tu, Resi, al maestro e a Sua Eccellenza, — ordinò Corinna più che mai allungandosi, sfinita e molle, sul divano. — Io non sto proprio bene. Perdonatemi.



"MINI-FEX"

La macchina Fotografica Lillipuziana

La più piccola! La più leggera

La più luminosa dei modelli

Esclusivo successo alla Fiera di Milano!

Foto più grande di una scatola di Biondini svizzeri. Foto circa 100 gr. con una pellicola 12x18 mm. di potenza circa 160 pose 1/125.

Ingrandimenti fino a 12 e 18 cm. e oltre.

Analizzatore VICTOR S.S. Vetro 1/100 Lit. 300

Astax STEINEL CASAR 3,5 Protop

8.1/100 Lit. 400

Astax MEYER TRIPLAN 3,5 Compax

8.1/100 Lit. 570

MINI-FEX speciali luminomaximali:

Astax - Astrax I: 2,5 Compax. Lit. 1000

Astax - Pan Tachar I: Lit. con foto. Lit. 800

Astax Tachar 2: 1/5, con Foto. Lit. 8000

Agente Gen. Italia e Colonia: "VIDA" di VITTORIO DAGLIO - NOVI LIGURE

anzi, se rimango così. Già, in fondo, io non sto bene mai... E nessun medico sa o vuole rimettermi in forze.

— Ha una salute di ferro, — assicurò sorridendo Galeazzo agli amici.

— Naturalmente, — ribatté Corinna. — Se ciò deve valere alla tranquillità di mio marito, io non posso avere che una salute di ferro.

— L'ho fatta vedere, — spiegò il senatore Brambilla, — a tutti i più illustri clinici d'Italia: il professor Landi, il professor Vigoni, il professor Bruga. E passato da qui mezzo Senato con un voto unanime: nulla.

— « Progetto di legge per la malattia cronica della Contessa Brambilla, — annunziò scherzando Sua Eccellenza, — respinto dal Senato del Regno con quattrocentoquaranta voti neri contro una bianca. »

— La sua? — interrogò Corinna.

— Non la mia. La sua, — rettilo Sua Eccellenza.

S'andò a tavola, Corinna sollevandosi a stento e trascinandosi mollemente come se dovesse spirare lungo il tragitto. Presso la tavola, dovendo dare al romanziere o al diplomatico la destra, Corinna esitò:

— L'arte o la politica? L'attuale ministro o il futuro accademico? Sua Eccellenza o la Gloria?

— Decidiamo con lo Stato Civile, — troncò il senatore Spinola di Fratta. — Sono il più giovane. Ho quarantasette anni. A sinistra, entusiasticamente.

— Sono il più vecchio, — dichiarò con un sospiro il romanziere. — Ho cinquantacinque anni. Malinconicamente, a destra!

(Continua)

LUCIO D'AMBRA

dopo lo sport...

La membra staccate
L'orgasmo stanco
Un grande bicchiere di MARIE BRIZARD all'acqua rappresenta il tonico possente e il riduttore delle forze!

MARIE BRIZARD ALL'ACQUA

FONOLETTA XI
MODELLO 1933
RADIOFONOGRFO SUPERETERODINA A 6 VALVULE
IN MOBILE DI NOCE INTAGLIATO

Vi permette di seguire in tutte le loro fasi, con impressionante realismo, le più interessanti competizioni sportive.

Circolo supereterodina a 6 valvole
Rivelazione lineare a diodo - Regolazione automatica di volume - Direzione dei disturbi statici - Amplificazione di potenza e controllo - Valvole dei nuovi tipi 55 - 56 - 58 - 2A5 - Alloggiamento elettrodinamico. Motore a doppia velocità (78 e 33 giri) - Interruttore di fase corsa - Pesa fonografica ad alta incedenza.

In contanti Lit. **3525**
A rate: Lit. **705** in comune e 12 effetti mensili da Lit. **250** cad.

CONSOLETTA XI Lit. **2400**
SUPERETTA XI Lit. **2075**

PRODOTTI ITALIANI

CGE

Fabrizi e una gamma completa di Elettrodomestici ed accessori

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITA' - MILANO

N. 34

ENIMMI A PREMIO

IL IX CONGRESSO DELLA S.F.I.N.G.E.

Livorno, 17-18-19-20 aprile

Dici anni sono passati da quando, in occasione del Congresso tenutosi a Livorno, il compianto *Ser Brunello* volle e creò la S.F.I.N.G.E.

Ed è in quella stessa Livorno che gli enimmisti d'Italia, affacciati nel nome della Sfinge, ritornano per un convegno, che vuol essere austero e festoso adunanza del decennale della fondazione.

L'Arado, - a cui la S.F.I.N.G.E. deve rinascita e vita - è il realizzatore dell'idea patavina, coudovato dai gruppi "Fides", e "Vecchi e nuovi". Quest'anno non più la Romagna gentile e festante da Forlì a S. Marino, non più *Cameo*, ma la Toscana ferace apre le sue porte alle nostre schiere, con la stessa fede e il medesimo entusiasmo di prima e di allora.

L'azzurro del Tirreno e la quiete dell'Ardenza sono duplice auspicio di serena, gioiosa pace spirituale, quale *Ser Brunello* e *Neslone*, indimenticabili, vollero.

Pace spirituale che non potrà certo esser turbata, anche se all'orizzonte un po' rannuvolato, c'è - come nel

1933 - il *Dott. Morfina* con lo spauracchio delle sue dimissioni; diminuiti per modo di dire (ce lo auguriamo) che lo stesso Presidente le smettente col suo dinamico entusiasmo.

E, quindi, con un sincera e cordiale augurio di piena concordia che ci si mette in cammino, abbandonando per qualche giorno l'ombra della nostra bella Torre Litteria; per un'altra Torre: quella che si chiama *Melioria*. n. 31

Solarada

L'ETERNA MENZOGNA

Cervo ai tuoi laci, l'asino si tende al suono delle magiche parole: vaghe menzogne belle come il sole, che il cuore audace ascolta e non comprende. Ma in ogni sguardo è un attimo d'amore, ma in ogni accento è un palpito di vita, mentre nel tuo sorriso che m'invidia vinta una dolce nota di languore. Ed io ti guardo, in tutto il tuo splendore, piegato al giogo della labbra audace, puro sguardo che gli stessi laci donati brucerebbero un altro cuore. F. Carlini

Intarnio

LA MAESTRA E I SUOI SCOLARETTI

Io nella scuola ho tanti alunni forti.

T. Tarsinet

Enigma

IMPIEGATUCCIO

La velle sottoposto il suo destino, da ognuno respinto e calpestato, né in alcun modo mai sperar gli è dato di conquistar più in alto un perfettismo. A conservarsi in un larco macchio dai superiori tutti è condannato, e sul di rado, nel suo duro stato, qualche carozza ride va al tepore. Costretto a contemplar l'altici carriera ognora è fermo in quel suo posto con fredda calma e con pacifica vera. Però di fondo è buono; vede e sente tanti segreti, chini! Ma ad ogni costo ci si tieno auto e lascia dir la gente. Catalfo

Enigma

4 ALL'ALTARE DOPO VENT'ANNI D'unque, non più l'antica tua farsena che d'ogni assalto respinga l'vigore; or, dopo tanti lustri, nel tuo cuore altro non v'è che dolce tenerezza. Passata alla l'attiva e l'incertezza, venga il suggello sacro dell'amore che l'ance arriva in uno stesso ardore, mia soave e piena di dolcezza. Con rinnovata fede, a Dio, potente, che a noi ti lega e mi promette pace, s'inclina grade il core e s'invoca. L'asina, te compagne, più agguerrita moverà tra i perigli e più capace, alle nuove battaglie della vita. L'Alpiani

Indovinello

5 QUEGLI CHE NON MUTA Ben si può dir che vive di riflesso e che si piace d'arte e d'illusione; in la sua larga faccia guisa spessa l'alma d'olio, lampi di passione; s'alterna di continuo il bene e il male... ma in fondo, in suo candor, resta tal quale. Coe della Chitara

Frase doppia

6 IL PORTACESTE Sacrificando a Bacco provava un gran diletto, là dove aveva ricetto la prima donna un dì. Diana Vioj

Crittografia (frase: 1-1-1-6-1-5-5)

7 CENE CENE CENE... Il Lupino

Soluzioni del N. 31:

1 T S R S T 2. MATINATA - 3. L'om- I E U E U I bra dello gnomo - 4. M O M C M D M Moderatore - 5. Cera di O O O O O O O - 6. Cera di - R R L R L R R R 6. Canto Santo. E R A O I I O A E

Prendete: A. Fulvio, Ronchi dei Legionari.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Enimmi a premio N. 34

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE.

S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA.



SENO

Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi, mediante la

PILULE ORIENTALES

beneficio alla salute delle donne che soffre alla donna e alla giovinezza di ottenere un seno veramente proporzionato e bello.

J. BATTIE, farmacista, 45 rue de Valenciennes, Parigi - Distributori: Farm. Anglo-Suisse S. Carlo, Milano - Lencorelli, P. Mangiatto, Li. Napoli - Torino, Torino - Mennoni & C. Via di Po, 11, Roma, e tutti le Farmacie. Prezzo speciale Franco contro 1. 5/20 anticipato.

TEUFEN

sopra SAN GALEO
Farmacovenditore
chimica altopro.
(Svizzera tedesca)

GHTM INSTITUTI FEMMINILI

prof. BUSER

CHEXBRES

Prezzo LORANNA
in posizione solida
nel lato di Ol-
vera (Svizzera, Franco.)

s'imparlano una perfetta educazione intellettuale morale e fisica, istituti di prim'ordine sotto la sorveglianza statale. Tutti i gradi scolastici fino alla maturità. Diploma commerciale, economia domestica - Ottimo ambiente per la perfetta apprensione delle lingue - Accurato trattamento individuale - vita famigliare. Ogni possibilità di sport.

Inizio anno scolastico in Settembre

METRON



S. A. OFFICINE PIEMONTESE-TORINO
Corso Marsiglio, 199

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (q. 1)
Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia



Etichetta e Marca di fabbrica depositata

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta la bottiglia L. 11.- 4 bottiglie L. 36.- anticipato, franco di porto

Diffidate dalle falsificazioni, esigete la presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. E di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. - Per posta Lire 10.- anticipato.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA. (f. 3). Per tingere intensamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. - Per posta L. 10.- anticipato.

Diregieri dal preparatore A. Grassi, Chimico-Farmacista, Brescia.
Distributori: MILANO: A. Mennoni e C. Testi Quindici; G. Costa, Angelo Mariani; Torino: Gerolamo; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

La vera FLORELINE

Tutture ingegnere della capigliatura eleganti
Nutrizione ai capelli grazie il valore primitivo della giovinezza, rinvigorisce la vitalità, il crescimento e la bellezza lunghissima. Azione gradevole e non fallisce mai, non macchia la pelle, ed è facile l'applicazione.

FLORELINE
Deposito in Torino: Farm. del *Dott. BORGHERI* Via *Belfortello*, 14.
Gloriosa L. Trattoria di Torino, N. 1000 del 7-3-1929.

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI

GLUTINATE (pastorale) 250 g. conforme D. M. 17 agosto 1918 N. 39
G. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

DELFINO CINELLI

LUCIA

ROMANZO L. 10

Nuova Biblioteca Amena

SINCLAIR
LEWIS

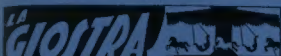
Due volumi - 600 pagine

OLD SWORTH

Romanzo di un americano in Europa

FRATELLI TREVES - EDITORI - MILANO

L. 10 -



NIENTE

Per chi la mestiere di scrivere, specialmente sui giornali, il trattare di un argomento è di un altro, con competenza più o meno profonda, male o bene, dritto o torto, è cosa abbastanza facile.

Il compito invece diventa difficile quando l'argomento è nuovo, quando non c'è nulla da dire, quando, insomma si deve parlare di Niente.

Niente: questa parola così corta si estende innanzi l'occhio di chi deve scrivere come un deserto o la steppa, peraltro, vi comincia a correre, a piangere, a sperdersi, compendia in stridule ciance, come la vaga follia, alla ricerca affannosa di un intralvibile personaggio: l'argomento.

Sembra talvolta che più convenga gloriar d'astuzia e spettacolo: si affondi in una poltrona, in silenzio, come il cacciatore al riparo, la attesa che l'idea spunti, che l'argomento arrivi, pronto a saltargli addosso e a rifugiarsi e c'è la piana, l'assenza le ore, qualche altro si profila in fontana e subito sparisce; passano le ore e ogni volta che la memoria dell'orologio si accende sembra che ripeta, stando le sillabe, la parola: Niente.

Quando il cervello è messo alla frusta ecco che invece prende le figure più strane, diventa una meditazione in stile gotico, un signore vestito di nero e di tulle, la testa in alto, le mani nelle tasche, i capelli e i baffi che ride e ride, un uomo con un cappello e sparisce nell'aria, un fantasma di neve che di vagliarsi se ne infischia. A un tratto sembra che, ormai allo scrittore, il foglio bianco della carta si allarghi e si allunghi e divenga una bella strada larga, dritta, in fondo alla quale si trova l'argomento tutto pronto; con la veloce automobile del pensiero si accende in un fulgore e su un grande cartello indicatore, lettere cubitali, si trova scritta la parola: Niente. Poi darsi, allora, che lo scrittore assalgia il povero giornalista: la stitichezza non è il cervello che precede la fantasia, ogni stitichezza arresta un corso e si arresta, ogni goccia d'inchiostro una lacrima, ogni parola, ogni fatto si mangia del foglio in mano. Ci si accorge che il macchina che forse invece, secondo l'illuminazione della griglia, bisogna farsi coraggio, diversi dal gran diploicare patita, convincersi che la vita è possibile anche senza Niente. Si spalanca la finestra, con un gran sospiro si alzano gli occhi al cielo: si passano invece a posarsi sul davanzale, cinguetta, cinguetta bristole di piume, salta, vola via. E lui? Sì, c'è sempre lui, la reincarnazione di Niente: torce le mani, si accorge che anche lui può essere un argomento. E la mezza colonna di giornale è fatta.

MACCHINA DA RIPRESA

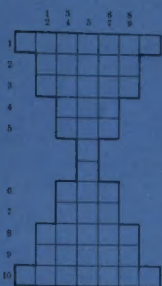
C'è messo di guadagnare qualche biglietto da mille e se la notizia si fosse diffusa, siamo qui noi per dirvi che non bisogna fare. Semplicemente: si tratta di finire una macchina per spremere, schiacciare e altro la frutta. Il concorso per l'elezione di uno si prodigiosa macchina è stato bandito dalla Confederazione del Commercio per agevolare il consumo della frutta e bisogna riconoscere che la frutta è buona. Ci ricorda tutti i dirigenti di quella confederazione dopo averci gratificati alla pera (leggit) debbono aver compreso che quel che veramente mancava perché la frutta fosse consumata in grande quantità era una macchina che rendesse facili le operazioni di schiacciatura, affettatura e spremitura. Una cinghia tra l'altra — debbono essere ripartiti quei dirigenti — e chi si dopo questa prima macchina queste altre se ne

DIARIO DELLA SETTIMANA

1. agosto - Casal. Gli Avanguardisti italiani vengono ricevuti dal Principi di Asola.
2. agosto - Gubbio visita il campeggio degli Avanguardisti sul lago Balaton.
3. agosto - Francofort. A. M. La popolazione accoglie festosamente gli Avanguardisti.
4. agosto - Roma. Si chiude il congresso dell'Opera Balilla con una violenta dimostrazione al Duce.
5. agosto - Roma. La Squadra Atlantica compie felicemente la tappa

CRUCIVERBA

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INVOCRATE, due premi da L. 25 (oppure a scelta del vincitore L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves). Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.



PAROLA INVOCRATA

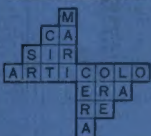
1. Vireo un dolo libello alla folle
2. a dare il tempo in armonia solida
3. lievi, timide, ma patetica volti
4. sporti armistizi come fimo elvico
5. Ma, ahimè, che ris discorda in core grillo
6. superficiali ma per vasta assai
7. con dolo grato almonio liore
8. lo per la via più lievi altri fuggia
9. prima d'ogni altra ad annunziare l'ereto
10. (vireo)
11. Or sempre galea verso il noi che nasce
12. giordano a ognuna col via d'appressi
13. Vede che l'acqua lancia una congegno
14. e che l'una rida la del volco e addita
15. Sua senza tregua i panti dell'ingegno
16. ad d'uppo han di bastoni dolo e vosti
17. Alito di patria antiche spoglie scorde
18. provato da divini e vance dolo
19. Ma, ahimè, non può quel voi farclino che le ammantata provida e fucida

In calce alle soluzioni, e agli schemi di incrociatura, si sono indicate quale premio si preferisce: in ciascuna o in entrambe della Casa Treves.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzioni. Tutti i schemi, che non dovranno superare i 15 quadrati per lato, vanno inviati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in versi) verticali e orizzontali (associate e di espone, positivamente e negativamente) con in calce nome, cognome, nome, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di un assegno di L. 30 oppure di L. 50 di libri, da scegliersi nel catalogo della Casa Editrice Fratelli Treves. Il tutto corredato dall'apposita taloncina (gli abbonati possono indicarla semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non pervenuti non verranno restituiti. Gli schemi dovranno essere assolutamente facili, e le parole devono essere inviolate.

Soluzioni concorrenti N. 33



Soluzioni presentate:

ITALIA: Sottile - Milano
Sottile - Milano

Per questa rubrica indicazioni, all'indirizzo per l'ammistrazione, signor F. Amici, Corso XXIII Ottobre, 123 - Milano.

ILLUMINAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di incrociatura

ORIO VERGANI

Levar del sole

Humanza

Lire 12

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

Shari Hachar-Azeri.

9. Likana. Le spaghielle di Balbo compiono la penultima tappa dell'ardua crociera.

Roma. Gli allievi esploratori del campeggio «Sandro Mussolini» sfilarono davanti al Duce.

10. Milano. Viene inaugurata la Torre Littoria alla presenza degli on. Collanera e Marinelli.

Roma. Un gruppo di giornalisti tedeschi visita la zona delle Bonifiche pontine.

11. Lima. Il Presidente del Perù, generale Oscar Bonavides, concede un'amnistia generale.

potranno inventare per dare sviluppo al commercio della frutta: forse un giorno si potrà anche arrivare al motore a scoppio alimentato col sarto d'arancia e allora addio benzina, niente più distributori, ma chioschi con bidoni di arancia a poco prezzo. Una straordinaria idea non l'abbiamo e non costruiamo a metterla a disposizione del nostro amico lettore, concludiamo delle speranze. Questa operazione, specialmente per quanto riguarda arancia e limone, si fa oggi con molti ostacoli taluni dei quali veramente inespugnabili: si può sprecare ancora il limone con le mani e relativa addensata finale alla buccia per evar tutto il succo, ma il limone non è troppo igienico; di macedonia non si fa un'infinità, semplice e semplice, ma tutte e tutte. Il sistema che noi proponiamo è lavoro assai promettente per il consumatore di limone e arancia: basta andare ad abitare nei pressi di una stazione ferroviaria o anche in una via dove passi il tramvai, quando si vuol spremere un limone o manderla si esce di casa portando con sé, ed ecco l'arancia, una speciale macchina di acciaio spicciolina e con un solo supporto al binario sul quale si adagia il frutto. Presso il treno o il tramvai e la spremuta è bella fatta. Semplice, chi, più piena di frutta. Per l'affettatura si fa anche più presto: si cerca una domestica che abbia modo, tutte e abitudini esageratamente signorili, una domestica insomma incline all'effettazione e... il resto verrà da sé.

Per quel che concerne la schiacciatura non abbiamo le merite altre congegno e non vogliamo arricchirci a far proposte per una che qualcuno poi debba, riflettori le bucce.

Del resto non ho mai avuto segnalato il concorso ai lettori perché non possono tentare di vincere. Non sarà facile, ma il tentativo merita di essere fatto. Del resto niente è facile a questo mondo, anche al tratto di scrivere. Neanche una lettera si vince facilmente eppure tutti ci proviamo: vengono poi le delusioni e non soltanto per chi perde. Infatti ad Amsterdam, una vecchia signora, tale Kattmann, ha vinto una lettera di 100.000 franchi. Presso il bel gruzzolo, la buona e previdente donna, ha subito poi il più sicuro angolo di casa sua. Dopo qualche tempo, però, la più sicura delusione l'aspettava: costata a comprare il primo biglietto da mille si è sentita deludersi che era falso.

Così tutti gli 99.000. Come metodo per pagare i premi delle lotterie, non c'è che dire, è buona, ma con una che gratta disdicevole e allontanano il giocatore il quale dovrà per preferenza come gioco di fortuna, la prova reale. La quale prova è ancora un po' postumi più imponenti ed onesti, ben diversa, insomma, da quell'idea povera che si fa con l'anno e le reti e come la morte di tanti poveri poveri. Una prova come quella che ha messo in gara cinquecento percentuali nelle acque del lago di Tegernitz, presso Berlino. La sua sola giornata si è fatta strage di lutto, timore, angoscia e simili: prima delle dieci del mattino ben due quintali di pesce erano depositati ai piedi della giuria la quale temeva a tanta abbondanza non ha saputo che pesci pigliare e ha premiato allo stesso modo tutti i concorrenti.

Un collega, per incarico di un grande quotidiano tedesco, ha indovinato una sventura ed è sceso in fondo al lago per interrogare e conoscere il pensiero dei pesci scampati alle insidie dei pescatori.

Dopo qualche ora è tornato alla superficie senza aver potuto sapere nulla: tutti gli intervistati erano rimasti morti... come pesci.

COLPO DI GRAZIA

Riflessione del presidente della Repubblica di Cuba, Gerardo Machado, durante l'ultima insurrezione: — Machado o non cado?

Bardolfo

Pellana. La città offre all'arcivescovo Codomo, varso recentemente a Trieste, la diocesi di combattimento.

13. Roma. La Squadra Atlantica, arrivata alla metà, è accolta trionfalmente dalla popolazione dell'Urbe.

Berlino. Si annuncia che in Lettonia è stato proclamato lo stato d'assedio.

15. Roma. Vengono tributati onori trionfali ai trasvolatori della Squadra Atlantica.

— Il nuovo ambasciatore di Francia presso il Quirinale, conte De Chambrun, presenta le credenziali a S. M. il Re.

Dante. Avengono sventurate cose di anarchia rivoluzionaria. Carlo Menotti da Capodice è eletto presidente.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 28 massime
onorificenze mondiali